

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

Omaggio a S.E. Revma Mons.
Alessandro D'Errico
(*La Redazione*) 1

Il Comune di Quarto Flegreo.
(*S. Capasso*) 3

Le antiche mura di Caivano.
(*G. Libertini*) 9

Notizie sulla "Fabbrica" della
Basilica di S. Tammaro di Grumo
Nevano.
(*B. D'Errico*) 22

Il pulpito di Pieve di Gropina.
(*C. Fabbri*) 29

La canapa nella Storia dell'Arte.
(*F. Pezzella*) 33

Caudium sepolta da un'alluvione.
(*G. A. Lizza*) 41

Rinvenimento archeologico
a Cumae 43

Influenza italica su Angioini,
Aragonese, Francesi e Spagnoli.
(*R. Migliaccio*) 44

Recensioni 50

Vita dell'Istituto 58

I programmi dell'U.E. a favore
della cultura
(*L. Fiorito*) 60

Frattamaggiore: 2. Premio Pianistico
Internazionale
(*L. Mosca*) 63

Tu sei Tuscia regina
(*P. Cardone*) 64



Anno XXV (nuova serie) - n. 92-93 - Gennaio - Aprile 1999

INDICE

ANNO XXV (n. s.), n. 92-93 GENNAIO-APRILE 1999

[In copertina: Mola di Gaeta, 1790 (particolare)]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Omaggio a S. E. Rev.ma Mons. Alessandro D'Errico (La Redazione), p. 3 (1)

Il Comune di Quarto Flegreo (S. Capasso), p. 5 (3)

Le antiche mura di Caivano (G. Libertini), p. 10 (9)

Notizie sulla "Fabbrica" della Basilica di S. Tammaro di Grumo Nevano (B. D'Errico), p. 18 (22)

Il pulpito di Pieve di Gropina (C. Fabbri), p. 23 (29)

La canapa nella Storia dell'Arte (F. Pezzella), p. 26 (33)

Caudium sepolta da un'alluvione (G. A. Lizza), p. 32 (41)

Rinvenimento archeologico a Cuma, p. 34 (43)

Influenza italica su Angioni, Aragonesi, Francesi e Spagnoli (R. Migliaccio), p. 35 (44)

Recensioni:

A) Magnificat, vita e opere di Francesco Durante (di S. Capasso), p. 39 (50)

B) Acerra, luoghi, eventi, figure (di A. Montano), p. 40 (51)

C) Documenti sulla committenza del Sanchez de Luna a Sant'Arpino, Napoli e S. Giorgio a Cremano (di G. Soreca), p. 42 (53)

D) "Dal Convegno ai Lager e ritorno". La vita eroica di Padre Pio Ricciardelli (di A. De Francesco), p. 43 (54)

E) Dizionario etimologico del linguaggio Irpino-Sannitico (di G. De Masi), p. 44 (55)

F) Strapazzature ... ed altro, Antonio Pier Giovanni (di C. Guglielmo), p. 45 (57)

Vita dell'Istituto, p. 47 (58)

I programmi dell'U.E. a favore della cultura (L. Fiorito), p. 50 (60)

Frattamaggiore: 2° Premio Pianistico Internazionale (L. Mosca), p. 52 (63)

Tu sei tuscia regina (P. Cardone), p. 53 (64)



OMAGGIO A S.E. REV.MA MONS. ALESSANDRO D'ERRICO OTTAVO VESCOVO FRATTESE

Il 6 gennaio scorso, in S. Pietro, Sua Santità Giovanni Paolo II ha ordinato Mons. Alessandro D'Errico Arcivescovo di Carini e Nunzio Apostolico in Pakistan.

Mons. D'Errico è l'ottavo Prelato frattese. Splendido il suo curriculum: nato il 18 novembre 1950 da Alberto e Rosa Vitale, primo di cinque figliuoli, è entrato giovanissimo nel Seminario Diocesano di Aversa. Ordinato Sacerdote il 24 marzo 1974, ha poi conseguito presso l'Università di Napoli la laurea in Filosofia e presso la Pontificia Università Lateranense la Licenza di Diritto Canonico; è anche Baccelliere in Teologia per gli studi effettuati presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Sezione San Luigi (Gesuiti); infine alla Pontificia Accademia Ecclesiastica ha seguito il corso di Diplomazia Ecclesiastica ed ottenuto il relativo diploma.

Ha servito nelle seguenti Rappresentanze Pontificie: dal 1977 al 1981 in Thailandia, Nunziatura Apostolica, che allora operava anche per il Laos, la Malesia e Singapore; dal 1981 al 1984 nella Nunziatura Apostolica del Brasile; dal 1984 al 1986 nella Nunziatura Apostolica in Grecia; dal 1987 al 1992 nella Nunziatura Apostolica in Italia; dal 1992 al 1998 nella Nunziatura Apostolica in Polonia.

Nel 1993 è stato nominato Prelato d'Onore del Pontefice.

Ma quali Sacerdoti frattesi hanno preceduto Mons. D'Errico nella cattedra episcopale? Essi sono stati: Carlo De Angelis (1616-1692), Vescovo dell'Aquila e poi di Acerra; Domenico Micillo (1771-1831), Vescovo di Boiano; Vincenzo Lupoli (1737-1800), Vescovo di Telesio e Cerreto; Michelangelo Lupoli (1768-1834), Vescovo di Montepeloso, poi di Conza e Campagna, infine Arcivescovo di Salerno; Raffaele Lupoli (1767-1827), fratello del precedente, Vescovo di Larino; Nicola Capasso (1886-1968), Vescovo di Acerra; Federico Pezzullo (1890-1979), Vescovo di Policastro.

Tutte eminenti personalità per vastità di cultura, santità di vita; qualcuno di essi ho lasciato opere memorabili: così Vincenzo Lupoli, dal 1774 Docente nell'Università di Napoli alla Cattedra delle Decretali, prima, poi a quella di Diritto Ecclesiastico, tradusse in brevissimo tempo in latino il volume "L'origine della popolazione di S. Leucio e i suoi progressi fino al giorno d'oggi colle Leggi corrispondenti di buon governo di esso", meglio noto come *Codice di S. Leucio*; fu un lavoro del quale parlarono i maggiori giornali dell'epoca, anche stranieri.

E poi Michelangelo Lupoli, autore, fra l'altro, della *Istituzione del Principe Cristiano*, per l'educazione di Francesco di Borbone; dell'*Iter Venusinum vetustis monumentis illustratum. Accedunt varii argumenti dissertationes*, a seguito di un viaggio a Venosa; della *Theologiae dogmaticae lectiones* e, dopo aver operato la traslazione dei resti mortali di S. Sosio e S. Severino da Napoli o Frattamaggiore, l'*Acta inventionis Sanctorum Corporum Sosii diaconi ac martiris Misenatis, et Severini Noricorum Apostoli*.

Presenti ancora nella memoria di tanti frattesi Don Nicola Capasso per la feconda opera di apostolato compiuta attraverso il periodico *Il Pellegrino*, nel quale evidenziò pure le dure condizioni di lavoro dei funai, e Don Federico Pezzullo, maestro nell'insegnamento, esempio luminoso di cristiana carità.

Mons. D'Errico va Nunzio Apostolico in Pakistan, un paese di missione, continuando l'impegno nella diffusione del cristianesimo, sulle orme di altri nostri concittadini, quali

Padre Giovanni Russo, francescano (1831-1824), che fu missionario in Albania per oltre cinquant'anni e fu coinvolto, per esser sempre vicino ai più poveri e diseredati, qualunque fosse la loro religione, nelle diverse insurrezioni contro la Turchia, che allora dominava quel territorio, esponendosi a rischi notevoli; Padre Mario Vergara (1910-1950), martire della fede in Birmania; l'opera, infine, di Padre Pasquale Anatriello, che con un interessante libro, ci ha dato una testimonianza palpitante del Buddismo Birmano.

Mons. D'Errico, per la larga esperienza acquisita presso Nunziature operanti in territori ove la dottrina Cristiana si fa strada fra tante difficoltà, sarà certamente l'autentico uomo di Dio che saprà diffondere, con tenacia, costanza, convinzione profonda, il Verbo di verità e di vita.

Da tutti noi l'augurio fervido e commosso perché egli raggiunga, nel solco della fede, tutte le mete che si prefigge.

Nel lontanissimo paese ove è stato destinato noi gli faremo costantemente pervenire questa nostra rassegna, tutte le nostre pubblicazioni perché senta vicino il cuore pulsante della patria lontana, l'affetto profondo dei suoi concittadini, la viva solidarietà di tutto il comprensorio atellano, che egli tanto altamente onora.

LA REDAZIONE



S. E. Mons. Alessandro D'Errico con il Santo Padre



IL COMUNE DI QUARTO FLEGREO

SOSIO CAPASSO

Il Comune di Quarto Flegreo, in provincia di Napoli, è di non lontana costituzione se ha festeggiato lo scorso anno il suo cinquantesimo anniversario. A soli 12 Km. dal capoluogo, è un centro dei Campi Flegrei, posto nella parte occidentale del Piano omonimo, il quale è uno dei crateri più ampi della zona, bonificato in tempi piuttosto recenti¹.

Il suo nome, che in dialetto è *quàrtë*², dipende forse dal latino *quartus*, in relazione a qualche distanza stradale non chiaramente precisata o a misura agraria riferita ad un appezzamento di terreno di forma quadrata; né si può escludere una derivazione da nome di persona quale *Quartus*³.

Il paesaggio è quello tipico dei Campi Flegrei: "Sotto il cielo più limpido, il suolo più insicuro. Avanzi di impensabile splendore, diruti e tristi. Acque bollenti, crepacci esalanti zolfo, monti di scorie opponentesi alla vegetazione, spazi deserti, repulsivi e poi ancori finalmente una vegetazione sempre florida, che s'affirma dovunque può, sollevantesi su tutte le morte rovine e intorno ai laghi e ai rivi, affermandosi anche con la più superba selva di querce sulle pareti di un antico cratere": così il Goethe⁴.

E' una zona definita caldera dal punto di vista geografico, originata da una eruzione violenta di tipo esplosivo risalente a circa 30.000 anni fa, certamente una delle maggiori se si pensa che il volume dei materiali esplosi fu di ben 80 Km³.

L'ultimo evento rilevante di tale attività vulcanica è rappresentato dalla nascita, nel 1538, del Monte Nuovo; è un'attività che gradualmente si sposta in direzione della parte centrale del golfo di Pozzuoli.

Il Piano di Quarto costituisce la parte settentrionale della caldera flegrea ed è caratterizzato dalla presenza di tufo giallo e terreno vegetale⁵.

Siamo nella regione che fu chiamata "Liburia", dai campi che i Romani avevano definito *leborii* ed i Greci *phlegrei*; erano questi, in origine, i campi della pianura di Quarto; poi la denominazione fu estesa fino a raggiungere il piccolo fiume *Clanius* o *Laneus*, da cui gli odierni Lagni, che segnava il confine dal territorio capuano⁶.

Un "precetto" emanato il 27 aprile 1053 dal duca di Napoli Sergio V stabilisce i possedimenti del monastero dei santi Sergio e Bacco, i quali, secondo l'interpretazione del Capasso, avrebbero compreso anche il territorio di Pozzuoli e, quindi, la pianura di Quarto⁷.

¹ *Lessico Universale Italiano*, "Istituto dell'Enciclopedia Italiana", Roma 1968, Vol. XVIII, pag. 202.

² T. CAPPELLI - C. TAGLIAVINI, *Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani*, Bologna 1981, pag. 442.

³ *Città e Paesi d'Italia*, "Istituto Geografico De Agostini", Novara, vol. IV, pag. 760.

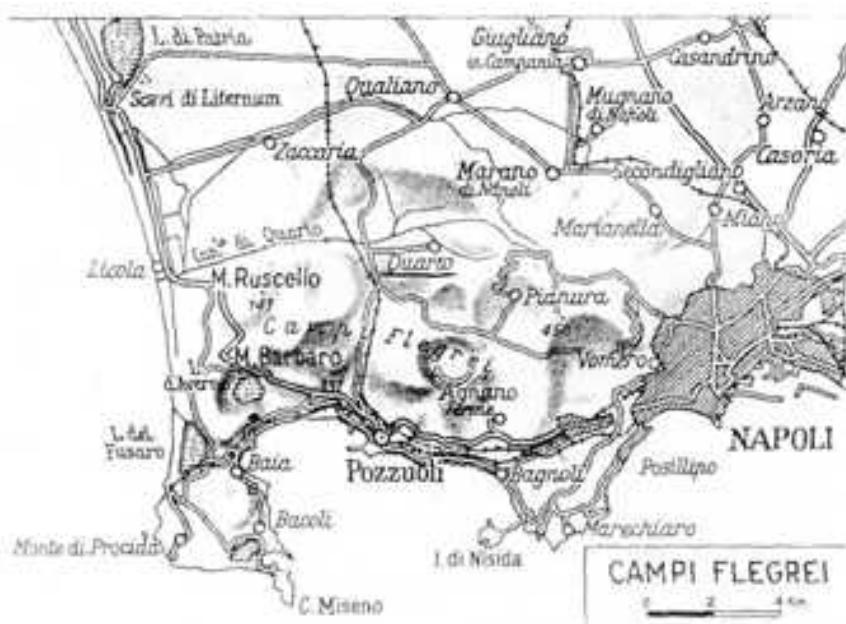
⁴ W. GOETHE, *Viaggio in Italia* (parte 2^a: *Il viaggio a Napoli e in Sicilia*), traduzione di E. ZANIBONI, in GOETHE, *Opere*, vol. II, Firenze 1948.

⁵ F. ULIANO, *Quarto Flegreo, origini, vicende e documenti*, Napoli 1988, pag. 16.

⁶ B. CAPASSO, *Monumenta ad neapolitani ducatus historiam pertinentia*, vol. I, Napoli 1881.

⁷ *Ibidem*, vol. II, Napoli 1892, pag. 256. G. CASSANDRO, *La Liburia e i suoi tertiatore*, Napoli 1940, pag. 34-53.

Tentiamo anche di individuare la posizione della località che ci interessa attraverso lo sviluppo delle strade. A Napoli, da Port'Alba partivano le comunicazioni con i Campi Flegrei; la via più antica pare sia quella romana, la quale raggiungeva la collina di S. Stefano al Vomero, poi un suo ramo si avviava verso Soccavo e, mediante aperture artificiali nelle barriere di origine craterica, raggiungeva la conca di Quarto e si collegava alla via Campana.



Una strada, questa, di particolare importanza perché consentiva di raggiungere da Roma Puteoli; al centro della conca era la pietra miliare che indicava la distanza di un quarto di miglio da questa città, pietra miliare sulla quale si leggeva AD QUARTAM LAPIDEM CAMPANIAE VIAE⁸ e consacrava un nome destinato a restare nel corso dei secoli.

Abitata da età molto remote, per una chiara visione delle popolazioni che si sono succedute nella zona è opportuno procedere per periodi. Il primo, quello indigeno-preellenico, è ampiamente documentato dagli insediamenti egeo-micenei a Cuma. Così l'Annecchino: "E' certo che i Greci che colonizzarono Cuma erano stati preceduti, anche con stabilimenti e fattorie commerciali, da navigatori egei, che, certo, ebbero contatto con i popoli più antichi abitanti l'Italia meridionale"⁹.

Segue il periodo osco-ellenico, durante il quale la piana di Quarto, come l'intera regione, fu abitata dagli Osci, un popolo in via di evoluzione, la cui lingua era destinata a primeggiare in campo letterario: "Grande lingua di cultura era la osca. Le testimonianze epigrafiche concordano in questo perfettamente con la tradizione di Ennio, che conosceva l'osco alla pari del greco e del latino, del campano Nevio che ha lasciato una traccia così profonda nel teatro romano, infine nel caso più particolare delle cosiddette *fabulae atellanae*, che fino all'età imperiale sono state rappresentate in lingua osca"¹⁰.

Si passa, quindi, al periodo euboico-etrusco. Quarto è legata alla fondazione di Cuma da parte degli Eubei. Ricordiamo che "nel tempo in cui Roma cominciava appena a uscire

⁸ F. ULIANO, *Quarto Flegreo*, op. cit., Napoli 1992, pag. 33.

⁹ R. ANNECCHINO, *Storia di Pozzuoli e della zona flegrea*, Pozzuoli 1960, pag. 3-15.

¹⁰ G. DEVOTO, *Gli antichi italici*, Firenze 1951, pag. 218.

dalla barbarie, una serie di città greche, scaglionate lungo la costa dell'Italia meridionale e dalla Sicilia, aveva raggiunto una straordinaria prosperità che durò secoli"¹¹.

Non va peraltro dimenticata la notevole espansione etrusca che nel secolo VI a.C. aveva occupata la regione Padana a nord e l'intera Campania a sud. La piana di Quarto venne a trovarsi nel bel mezzo del conflitto che durò ben cinquant'anni e si concluse con la sconfitta etrusca del 474 a.C. ad opera dei Cumani e dei Siracusani.

Di certo, nel corso del VI ed agli inizi del V secolo a.C., gli abitanti di Quarto e dei territori circostanti subirono devastazioni e scorrerie quanto mai crudeli: si susseguirono scontri bellici per il possesso della piana, che per i belligeranti significava abbondanza di messi, di ovini, di bovini ed equini; inoltre il territorio rappresentava per entrambi i contendenti una posizione strategica per controllare luoghi di importanza bellica"¹².

Il periodo sannitico ha inizio con la fine della dominazione etrusca e segna anche l'inizio della decadenza della civiltà greca. I Sanniti incentivarono a Quarto l'attività agricola e quella dell'allevamento del bestiame. La loro presenza è testimoniata da notevoli ritrovamenti archeologici: tombe a cassa di tufo, dalle quali sono emerse opere vascolari databili intorno al IV secolo a.C.

Con tre successive guerre contro Roma, tutte perse dai Sanniti, ebbe inizio la dominazione romana. La prima di queste guerre iniziò tra il 343 ed il 341 a.C.; la seconda durò dal 338 al 334 a.C. e segnò per Capua la perdita dell'Agro Falerno; la terza, più lunga e sanguinosa, vide prima la vittoria dei Sanniti a Caudio e poi, nel 314 a.C., la vittoria romana di Terracina, alla quale fece seguito quella definitiva di Sentino, nel 295 a.C.

Di particolare importanza nel periodo romano-repubblicano è la presenza di Annibale nel territorio di Quarto. Fulvio Uliano giustamente afferma: "Siamo spesso portati a credere che la storia sia fatta esclusivamente di grandi eventi; invece episodi apparentemente irrilevanti, ma a ben guardare decisivi, costellano l'intero arco della storia umana. Tale è l'episodio che portò Annibale *ad Quartum lapidem Campaniae viae*"¹³.

Dopo le grandi battaglie del Trasimeno e di Canne (217 e 216 a.C.), Roma aveva tremato vedendo i suoi eserciti distrutti ed Annibale baldanzoso percorrere la penisola. Ma Roma è tenace; appresta nuove armate e contrasta ovunque può i passi del Cartaginese.

Ad Hamae, nel territorio capuano, in località denominata *Quartus*, i Campani alleati di Annibale, cercarono di attirare i Cumani in un tranello con il pretesto della celebrazione dei riti dedicati a Cibele. I Cumani, però, intuirono l'inganno e chiamarono il console Tiberio Sempronio Gracco in loro aiuto.

Livio racconta che il console Gracco penetrò di notte nell'accampamento capuano e fece strage dei nemici, rientrando, poi, a Cuma per prevenire un eventuale contrattacco di Annibale, accampato sul Tifata, sopra Capua. Annibale, infatti, appena ebbe notizia dell'accaduto, venne ad Hamae, ma trovò già il campo abbandonato dai nemici. In un primo momento desisté dall'assalire Cuma, poi tornò con macchine da guerra, ma l'assalto si tradusse per lui in un disastro, perché i Romani riuscirono a dar fuoco alle macchine e, con una felice sortita, uccisero circa 1300 cartaginesi e 59 ne fecero prigionieri.

Annibale attese invano che il console Sempronio venisse fuori per una battaglia campale, ma infine, non potendo aver ragione delle solide mura cumane, se ne tornò sul Tifata¹⁴.

¹¹ J. BERARD, *La colonisation grecque de l'Italie Méridionale et de la Sicilie*, Parigi 1951.

¹² F. ULIANO, *Quarto Flegreo*, op. cit., pag. 28.

¹³ F. ULIANO, *Annibale si fermò a Quarto*, Napoli 1986, pag. 86.

¹⁴ *Ibidem*, pag. 85 sgg.

In età imperiale Quarto, dopo aver fatto parte sin dal I secolo a.C. del territorio di Capua, dal 27 d.C. passa alla colonia puteolana: è proprio da tale data che inizia il periodo più splendido per tutta la zona.

Il Dubois afferma che "la parte meridionale dell'Ager Campanus fu sotto l'impero legato a Pozzuoli. La modifica operata fu abbastanza considerevole e non furono date a Pozzuoli solamente le colline che la circondavano e la vicina piana di Quarto, separata dalla grande pianura Campana da un cerchio di altura, ma questo confine fu superato e si arrivò fino ad Aversa"¹⁵.

La via consolare Campana consente il transito di personalità quanto mai illustri dell'antichità, presenti quindi anche a Quarto; fra i tanti Virgilio, Cicerone, Augusto, Seneca, Nerone, Agrippina, Messalina, Paolo di Tarso, Plinio, Tito Livio.

Le vicende religiose di Quarto sono legate essenzialmente alla chiesa di S. Maria a Scandalis, la quale fu consacrata dal Vescovo di Pozzuoli, Pietro, nel 1243. Nel 1627 essa fu affidata ai frati agostiniani della Congregazione di S. Maria di Colorito con l'obbligo di erigervi accanto un convento, il quale fu poi soppresso nel 1653, secondo le disposizioni del Pontefice Innocenzo III che ordinavano la scomparsa dei piccoli conventi.

La popolazione di Quarto passò, allora, sotto la giurisdizione del parroco di Pianura; poco dopo, però il Vescovo di Pozzuoli nominò per la chiesa di Quarto un Cappellano ed un eremita, al quale era affidata la custodia. Sennonché nel 1658 l'Erario di Marano, Casale questo appartenente alla Curia di Napoli, mandò Via l'eremita e proibì al cappellano di celebrare messa, però il Vescovo di Pozzuoli poté, poco dopo, riprendere possesso della chiesa.

Lo scontro si ripeté 40 anni dopo, nel 1698, quando il canonico Di Martino, della Curia Arcivescovile di Napoli, fece smantellare due epigrafi, che testimoniavano l'appartenenza della chiesa alla Curia puteolana, e le fece depositare in casa del parroco di Marano. Da allora subentrò l'amministrazione del Casale di Marano.

Agli inizi del '700 tornò la Congregazione coloritana, che, poi, nel 1753 fu soppressa da Papa Benedetto XIV e la chiesa, per decisione del delegato apostolico Celestino Galiani, tornò ad essere amministrata dal Vescovo di Pozzuoli.

Non cessarono però le controversie, finché il 17 giugno non vi fu una sentenza favorevole alla diocesi di Pozzuoli. Nel 1888 la chiesa fu eretta in parrocchia; nel 1895, essa crollò. Nel 1899 fu costruito il tempio attuale. Primo parroco fu Don Giuseppe Pandolfi (1880-1933).

Quarto fu eretto a Comune autonomo con Decreto Legislativo del 5 febbraio 1948. Lo sviluppo che ha conseguito nei suoi primi cinquant'anni di vita è notevole. Nel 1997 contava 37265 abitanti; ha tre Circoli Didattici, tre Scuole Medie Statali, una sezione staccata dell'Istituto Tecnico Commerciale "Pareto" di Pozzuoli. E' servita dalla Ferrovia Circumflegrea. In costante sviluppo l'agricoltura, soprattutto per la produzione delle mele e dei vini Falanghina e Piedirosso.

Quarto Flegreo è un centro urbano accogliente, destinato ad una profonda trasformazione a seguito dell'attuazione di vari piani (traffico, insediamenti produttivi, edilizia economica e popolare) redatti secondo le direttive dell'U.E.; è anche prevista la costruzione di un nuovo Distretto Sanitario.

In occasione del 50° anniversario della fondazione del Comune, la Civica Amministrazione ha organizzato una Mostra Documentaria Bibliografica ed Iconografica; ha inoltre pubblicato un bel saggio illustrativo sulla località.

Quarto è degna espressione di una zona venusta di storia, splendida per bellezze naturali, quale quella Flegrea.

¹⁵ C. DUBOIS, *Pozzuoli antica (storia e topografia)*, Parigi 1907, pag. 227.

"Ad Quartum lapidem Campatiae Viae"



**Quarto Flegreo: busto di Marc'Aurelio,
mausoleo e cuspidone piramidale**

LE ANTICHE MURA DI CAIVANO

GIACINTO LIBERTINI

Nel 1308, e di certo anche prima, nei luoghi dell'attuale abitato di Caivano esistevano due chiese distinte, S. Barbara¹ e S. Pietro², ciascuna con vicino o intorno un centro abitato. Il primo corrisponde alla zona delle attuali vie Roma (già via Rudini), Carafa, Acquaviva, Blanca, Pignatelli, Libertini e S. Barbara (parte iniziale) ed era definito Borgo Lupario³. Il secondo corrisponde alla zona delle attuali vie Don Minzoni (già via Parrocchia S. Pietro), Capogrosso (già via Sterbini), Arcivescovo Delli Paoli⁴, Longobardi, Mercadante, Atellana (parte iniziale) e dei vicoli Porta Bastia, Pontano, Torre e Storto Campanile, e, dal momento in cui fu circondato da mura in tufo, è possibile definirlo la Terra Murata⁵. Questo centro corrisponde con il nucleo abitato più antico di Caivano. Infatti, in alcuni cortili dell'area fra via Capogrosso e via Don Minzoni furono ritrovate testimonianze non di sepolture ma di vita quotidiana risalenti all'epoca osca, come ci testimonia Vincenzo Mugione in un articolo riportato dal Martini⁶:

“... Su quella zona rettangolare di Caivano di quasi 12.000 mq., sopraelevata circa tre metri sulle strade che la chiudono da mezzogiorno e settentrione, le vie Matteotti e Don Minzoni, e che si estende da oriente a occidente in fascia al castello feudale, ho potuto, dopo accurate indagini, stabilire l'area dove si raccolse la nostra prima gente di nomadi coloni osci. Nel sottosuolo della detta estensione e specie nei cortili Palmieri-Cantone, Luigi Acerra, Caserta Pierantoni, a nostra memoria furono in diversi tempi invenuti gruppi di *dolii* di creta rossa di fattura grossolana; l'ultimo nel febbraio del 1930 nel cortile del signor Nicola Fusco in via Vincenzo Capogrosso. Per avere un autorevole parere al riguardo, nel giugno dello stesso anno condussi sul luogo l'illustre prof. Matteo Della Corte, direttore degli scavi di Pompei, che mi onorò di una sua visita. Gli ragguagliai come in tutta quella zona se n'erano trovati altri simili, e lui non potè disconoscere

¹ MAURO INGUANEZ, LEONE MATTEI-CERASOLI, PIETRO SELLA, *Rationes decimatarum Italiae* nei secoli XIII e XIV, Città del Vaticano 1942, Vol. Campania, n. 3454, p. 243: 'Presbiter Laurentius Severini capellanus S. Barbare de villa Caynone'.

² *Ibidem*, n. 3466, p. 243: 'Presbiter Nicolaus de Grandone capellanus S. Petri de villa Caynano'. La chiesa è anche menzionata in un documento del 1186 del *Codice diplomatico normanno di Aversa*, (ALFONSO GALLO, Società Italiana di Storia Patria, L. Lubrano ed., Napoli 1927, Ristampa: Aversa 1990, doc. CXXX, Donazione Gaderisio, p. 242: 'terra ecclesie Sancti Petri de Caivano').

³ DOMENICO LANNA SENIOR, *Frammenti storici di Caivano*, Giugliano 1903, p. 66.

⁴ La dizione De Paola è erronea.

⁵ Studio PICA CIAMARRA associati, *Progetto di restauro e ristrutturazione del castello comunale*, 1984, p. 50.

⁶ STELIO MARIA MARTINI, *Caivano. Storia, tradizioni e immagini*, Nuove Edizioni, Napoli 1987, pp. 24-25. Per l'esatta ubicazione dei cortili menzionati dal Mugione e non esattamente identificati mediante una piantina topografica, una ricerca nell'anagrafe del Comune di Caivano ha prodotto i seguenti risultati. In via Capogrosso i vani di cui ai numeri civici 8-10-12-14-18 risultavano intestati a Nicola Fusco ed inoltre i vani di cui ai numeri civici 16-20-22-24-26-28 risultavano intestati a Michele Acerra fu Luigi. Per chi viene dalla piazza Cesare Battisti, questi numeri civici riguardano il lato sinistro della strada e corrispondono al secondo e terzo palazzo ed ai relativi cortili.

Per quanto riguarda via Don Minzoni ai numeri civici 24-26-28-30 risultavano abitare - o avere abitato - eredi della famiglia Caserta e una certa Olga Villani, vedova Pierantoni. Tale palazzo, con il portale ed altri elementi architettonici di stile catalano e risalenti al dominio aragonese, è quello che fronteggia via Longobardi. Il palazzo successivo procedendo verso il Castello, numeri civici 32-34-36, risultava essere stato abitato in epoche successive nei vani di cui al numero 36 da Maria Cantone e da Angela Maria Palmieri. I quattro cortili, così identificati (due su via Capogrosso e due su via Don Minzoni; contrassegnati con asterischi nella Fig. 2) sono adiacenti l'uno con l'altro e ben definiscono un piccolo ed antichissimo nucleo abitativo.

essere stata la località un centro di antichi abitatori, e la denominò *cella vinaria*. Ho studiato con cura quel *dolio*, che poi per incuria andò in frantumi e l'ho trovato di creta rossa, di fattura grossolana e forma simile a quello posseduto dalla famiglia Compagnone di S. Arpino rinvenuto nel 1898, al quale il prof. Petrone assegnò l'ultima epoca sannitica. La sopraelevazione del suolo suddetto con blocco di *ferrumma*, identica a quella che si trova anche oggi tra le rovine di Atella, incastrata nelle mura di palazzo Palmieri-Cantone, ci permette di risalire ad un'epoca anteriore avvalorando l'ipotesi del dotto archeologo Scherillo che faceva Caivano contemporanea di Atella e che perdetto il nome primitivo sostituito da quello di Caivano quando andò in disuso il nome osco.”

Inoltre, il punto centrale di questa zona, esattamente lo slargo di via Don Minzoni da dove prende inizio la via Atellana, ancor oggi è definito dal popolo 'mmiez(o) Caivan(o)'⁷. Per quanto riguarda l'ubicazione di tale antico centro è da notare che se si unisce con una linea retta il ponte di Casolla Valenzano sui Regi Lagni con il centro di quella che fu la sede di *Atella*⁸, tale linea passa precisamente per il nostro antico abitato. Se è vero che lungo questa linea già nel VII secolo avanti Cristo, e quindi oltre due secoli prima della fondazione di *Atella* come città murata, correva un importante itinerario commerciale che dal Sannio Centrale - attuale beneventano - conduceva, passando per *Suessula* - presso l'odierna Cencello - e per il sito dell'attuale ponte di Casolla, alla importantissima città greca di *Cumae*⁹, è facile e suggestivo immaginare che lungo questa via più facilmente sorgessero nuclei abitati, sottoposti al dominio degli etruschi. Con la distruzione ed il successivo parziale risorgere di *Suessula*, con l'affermarsi di Capua come principale centro osco e con la nascita di *Neapolis*, eventi che si svolgono nel V-IV secolo avanti Cristo, la via che congiungeva questi ultimi due centri si incrociava esattamente nel punto della sede dell'antica *Atella*: ciò dà una spiegazione razionale del successivo sviluppo di *Adérl* (*Atella*), del suo dotarsi di mura e strutture cittadine e del suo prevalere sui piccoli nuclei abitati viciniori, ivi compreso il centro che poi assumerà il nome di Caivano.

In un punto intermedio fra i due nuclei abitati, ma più accosto alla Terra Murata fu costruito il Castello. Non sappiamo in che epoca il villaggio sia stato fortificato né quale sia la prima origine del Castello. Il primo documento in cui Caivano è definito come *castrum* è una Bolla di Papa Martino V del 1425¹⁰. Documenti precedenti del 943¹¹, 1142¹², 1199¹³, 1205¹⁴, 1208¹⁵, 1273¹⁶, 1277¹⁷, 1278¹⁸, 1280¹⁹, 1302²⁰, 1305²¹, 1308²², 1422²³ parlano di Caivano come *locus*, *villa*, *casalis* ma non come *castrum*.

⁷ STELIO MARIA MARTINI, *Materiali di una storia locale*, Athena Mediterranea, Napoli 1978, p. 62.

⁸ PIO CRISPINO *et al.*, *et al. Atella e i suoi casali*, Napoli 1991, p. 9.

⁹ FIEDRICH VON DUHN, *Scavi nella necropoli di Suessula*, Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, 1878, ripubblicato integralmente in *Suessula*, Archeoclub d'Italia - Sede di Acerra, Acerra 1989.

¹⁰ DOMENICO LANNA JUNIOR, *Cenni storici della Parrocchia di S. Barbara V. e M. in Caivano*, Tip. Cav. Franco Severini, Napoli 1951, p. 85.

¹¹ *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata* (RNAM), Stamperia Reale, Napoli 1845-1861, Vol. I, doc. XXXIX, p. 142: 'in loco qui vocatur calbanum'.

¹² GAETANO PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa. Frammenti storici*, Tip. Cardamone, Napoli 1857, Vol. I, p. 270: 'villa Cayvanensis territorium'.

¹³ CATELLO SALVATI, *Codice diplomatico svevo di Aversa*, Arte Tipografica, Napoli 1980, doc. XII, p. 24: 'villa Cayvani'.

¹⁴ *Ibidem*, doc. XLIV, p. 90: 'in pertinenciis ville Caivani'.

¹⁵ *Ibidem*, doc. LIV (Donazione Limozino), p. 109: 'villa Cayvani'.

¹⁶ RICCARDO FILANGIERI, *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Napoli presso l'Accademia, dal 1950 in poi, vol. II, doc. 15, p. 240: 'in villa Cayvani'.

¹⁷ *Ibidem*, vol. XVIII, doc. 152, p. 73: 'In villa Cayvani'.

¹⁸ *Ibidem*, vol. XIX, doc. 271, p. 68: 'in pertinentiis Ville Cayvane'.

E' presumibile che Caivano sia stato fortificato nel XIII secolo, in epoca quindi angioina. La prima testimonianza diretta dell'esistenza delle mura è al momento della conquista di Caivano da parte di Re Alfonso nel 1438. Questi riuscì ad impadronirsi con un attacco di sorpresa della Terra Murata ma fu impegnato per ben tre mesi nell'assedio del Castello che riuscì a conquistare alfine mediante una resa a patti. Ecco come il Di Costanzo, poco più di un secolo dopo, narra gli eventi:²⁴

“Ma Re Renato, ridotte tutte le terre di Abruzzo a sua divozione, sentendo l'assedio di Napoli, per la via di Capitanata e di Benevento se ne venne, e trovando Giovan di Ventimiglia tra Montesarchio ed Arpaja, che era stato mandato per Re Alfonso a guardare quel passo, lo ruppe, e con perdita di alcuni soldati lo strinse a ritirarsi a Nola, e se ne passò a Napoli, e Re Alfonso da Capua se ne andò a Gaeta, e distribuì per le stanze le sue genti. Era quasi il più duro ed aspro del verno quando venne a Gaeta a trovarlo uno di Caivano, ed offerse di dargli Caivano per una intelligenza che avea con alcuni soldati della guardia, e perché esso conoscea quanto importava levar a Napoli quella terra, onde le veniva qualche sussidio, senza aspettar primavera, venne a Capua, e mandò Giovan di Ventimiglia con una banda di genti a veder se'l trattato riusciva, ed andò appresso col rimanente dell'esercito. Giunto che fu il Ventimiglia, gli fu mostrato dai congiurati da che parte potea portar le scale; ma benché molti soldati salissero, gli altri del presidio insieme coi terrazzani, pigliate l'armi, cominciaro a combattere con quelli ch'erano saliti, e dalle mura a proibire che non salissero più. Ma sopravvenendo il Re, fece per forza rompere le porte, e dei cittadini e soldati parte chiese misericordia, gittate l'armi, e parte si salvò entro al castello; e perché non pigliandosi il castello, subito che il Re fosse partito, i nemici averiano per quella via potuto ricoverarla, deliberò di non partire senza pigliarlo; ma vedendo che non potea averlo né a patti né per forza, per la fedeltà e valore di quegli del presidio, cinse il castello d'una perpetua fossa, e si pose ad assediarlo.

Re Renato non potea moversi e dargli soccorso, perché, per non affamar Napoli, ne avea mandato alle stanze col Caldora tutte le sue genti d'arme, e non v'avea lasciato più che duecento soldati; tanto si fidava nella fede de' Napolitani, i quali se ben bastavano a difender Napoli, non però erano da menarsi a combattere con uno esercito formato qual era quello di Re Alfonso; per questo il castellano, avendo consumato tutta la vettovaglia ch'era nel castello, per la moltitudine dei terrazzani che vi era concorsa, a capo di tre mesi fu costretto di rendersi. Posto dunque presidio alla terra ed al castello, Re Alfonso andò a Pomigliano d'Arco, il quale subito si rese, e poi pigliò la via di Pontecorvo con tutto l'esercito per pigliare quel passo, dubitando che Papa Eugenio non mandasse soccorso a Re Renato; ma appena fu giunto a S. Germano, che fu avvisato che cinquecento cavalli della gioventù napolitana avevano pigliato Caivano ed ucciso il presidio, e subito mutò proposito e ritornò per ricoverarlo; ma Giovan Cossa ed Ottino Caracciolo, e gli altri capi de' Napolitani, vedendo che non avevano né potuto ricoverar il castello né provveder di presidio la terra, subito che intesero che l'avanti guardia di Re Alfonso era giunta a Ponte Carbonaro, tre miglia vicino a Caivano, lasciaro la terra, e se ne tornaro a Napoli, parendo loro molto l'aver ucciso i soldati del presidio e saccheggiato le case di quelli che fecero il tradimento. Ma Re Alfonso, entrato in Caivano, e statovi solo un dì, lasciandovi nuovo e maggior presidio, si mosse con l'esercito ed andò a Gaeta, collocato che ebbe l'esercito nel paese della Rocca di Mondragone.”

¹⁹ *Ibidem*, vol. XXIV, doc. 64, p. 11, 'Villa Cayvani'.

²⁰ GAETANO CAPASSO, *Afragola. Origini, vicende e sviluppo di un casale napoletano*, Athena Mediterranea Editrice, Napoli 1974, p. 194. L'A. riporta un Diploma del re Carlo II, in cui è citato 'Casalis Cayvani'.

²¹ MICHELE GUERRA, *Documenti per la Città di Aversa*, Aversa 1801, p. II, doc. I, Num. 2, 'Casali Cayvani'.

²² *Rationes decimarum*, op. e doc. cit., n. 3454 ('villa Caynone') e n. 3466 ('villa Caynano').

²³ Anonimo, *Repertorio delle pergamene della Università e della Città di Aversa dal luglio 1215 al 30 aprile 1549*, Archivio di Stato, Napoli 1881, doc. XIX, p. 22: 'casale di Caivano'.

²⁴ ANGELO DI COSTANZO, *Storia del Regno di Napoli*, Borel e Bompard, Napoli 1839, pp. 302-303. La prima edizione dell'opera del Di Costanzo è del 1572.

La conquista della Terra Murata e del Castello è anche narrata da Fazio²⁵ e da Zurita²⁶. Minieri Riccio²⁷ ci testimonia di due documenti in cui vi è notizia dell'assedio del Castello e della presenza di Re Alfonso a Caivano:

“Re Alfonso fa quietanza al suo portiere Antonio Sarrano, che per suo ordine trasportò la polvere di bombarde dalla città di Gaeta al campo contro la terra di Caivano, dove egli stava.’ [15 marzo 1439]
In questo mese [marzo 1439] Alfonso fa trasportare alcune artiglierie al castello di Caivano, dove egli si trova.”

Un documento in catalano, riportato nelle Fonti Aragonesi²⁸, ci attesta che esso fu scritto nell'aprile del 1439 da Re Alfonso in Caivano.

Ma il miglior testimone è lo stesso Re Alfonso di cui abbiamo un magnifico documento, scritto nell'ibrido linguaggio dell'epoca, con cui il 15 aprile 1439 comunicava ad un suo sostenitore la notizia della resa del Castello di Caivano. Il testo è riferito integralmente da Nunzio Federico Faraglia²⁹ e lo riportiamo qui unitamente alla traduzione:

| | |
|---|---|
| <p><i>Rex Aragonum Sicilie citra et ultra farum, Valentie, Hierusalem, Ungarie, Maioricarum, Sardinie, Corsice, Comes Barchionis, Dux Atenarum, et Neopatrie, ac etiam Comes Rossillionis, et Ceritanie, etc.</i></p> <p><i>Magnifice vir strenue armorum gentium Capitanee Consiliarie fidelis nobis sincere, dilecte. ad gaudium et consolationem vestram. ve advisamo. Como per dey gratiam in questa hora. Meridieij avemo auto lo Castello de Cayvano. lo quale fino ad mo avemo tenuto sidiato, lo modo cue questo vedendo quilli che erano dentro del dicto Castello li nostri preparatorj contro de loro temendo grandemente che non fussero stati pigliati per forza, anteher chè fo lunedj. XIIJ° presentis mensis. ne fecereno supplicare, de multj chellj volexemo dare tempo perfine alla hora supradicta. Ad tal che potessero, fare loro excusatione et anchora per vedere se potereno essere succursi. Placujt nobis supplicationibus de loro Annuere et clementia uti. pigliati aduncha li stagij loro per nostra securita. li dedemo lo tempo predicto. Allo fine del quale</i></p> | <p>Il Re di Aragona, della Sicilia al di qua e al di là del faro, di Valenza, di Gerusalemme, dell'Ungheria, di Maiorca, della Sardegna, della Corsica, Conte di Barcellona, Duca di Atene e di Neopatria, e anche Conte del Rossiglione e dell'Aquitania, etc.</p> <p>Magnifico uomo, valoroso Capitano dell'Esercito, nostro fedele, sincero e diletto Consigliere, per vostra gioia e consolazione, vi rendiamo noto che per grazia di Dio in questa ora di mezzogiorno abbiamo avuto il Castello di Caivano che fino a questo momento avevamo tenuto in stato d'assedio, di modo che vedendo quelli che erano dentro il Castello i nostri preparativi contro di loro, temendo grandemente di essere presi con la forza, l'altro ieri, che fu lunedì 13 del presente mese, supplicarono in molti che gli volessimo concedere tempo fino all'ora anzidetta per poter fare le loro scuse se non fossero stati soccorsi. Piacque a noi acconsentire alle loro suppliche ed usare clemenza. Presi dunque i loro ostaggi per nostra sicurezza, concedemmo il tempo predetto, trascorso il quale, non essendo stati soccorsi, in questa ora come</p> |
|---|---|

²⁵ BARTOLOMEO FAZIO, *De rebus gestis ab Alphonso I° Libri decem*. Grevier, Vol. IV.

²⁶ GERONIMO ZURITA, *Anales de la Corona de Aragon*, Saragozza 1610, Vol. III, p. 256.

²⁷ CAMILLO MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti di Alfonso I di Aragona dal 15 aprile 1427 al 31 di maggio 1458*, Napoli, R. Stabilimento Tipografico del Cav. Francesco Giannini, 1881, p. 22 e p. 23.

²⁸ *Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana*, a cura degli Archivisti Napoletani, Napoli presso l'Accademia, dal 1957 in poi, Vol. IX, *Frammenti di cedole della Tesoreria*, a. 1438-1474, p. 9-10.

²⁹ NUNZIO FEDERICO FARAGLIA, *Codice Diplomatico Sulmonese*, Sulmona 1888. Riedito a cura del Comune di Sulmona, 1988, doc. CCLIII, p. 333.

perche non sondo stati succursi. In questa ora como dicto. cue. Avemo auto lo dicto Castello, quanto bene sia stato questo nollo curamo exprimere, che bene lo sapete. Nui rengratiamo dio summamente in gratia ad quale speramo che presto vederemo in tucto lo desiderio dela nostra Justa amprisia. donde Resulta grandixima tranquillitate et pace ad voy altri et ad tucti li altri fideli nostri subditi in questo Regno. Datum Cayvanj die XV mensis aprilis IJ Ind. M.°CCCCXXXVIIIJ°. Rex Alfonsus. Magnifico viro Ritio de monte claro. Strenuo Gentium Armorum Capitaneo Consiliario et fidelj nobis plurimum sincere dilecto³⁰

anzidetto, abbiamo avuto il suddetto Castello. Quanto bene sia stato questo non ci prendiamo cura di esprimerlo giacché bene lo sapete. Noi ringraziamo Dio sommamente e con la sua grazia speriamo che vedremo presto in tutto il compimento della nostra giusta impresa da cui deriverà grandissima tranquillità e pace a voi altri e a tutti gli altri nostri fedeli sudditi in questo Regno. Scritto a Caivano il giorno 15 del mese di aprile 1438. Re Alfonso. Al Magnifico uomo Riccio di Montechiaro, valoroso Capitano dell'Esercito, nostro fedele, sincero e dilettissimo Consigliere.

Nel XVI secolo, ed in particolare durante la guerra civile successiva alla rivolta di Masaniello, le mura dovevano essere ancora integre ed efficienti. Infatti, il 9 novembre 1647 il Duca di Maddaloni, filospagnolo, assalì Caivano con insoddisfacenti risultati³¹ e nel gennaio del 1648 è testimoniata una strenua e tenace resistenza ai filospagnoli da parte di Caivano³².

Lo Scherillo³³ ci narra di un furioso assedio sostenuto dai Caivanesi dal 24 al 27 novembre 1647 contro ‘un’orda di oltre mille e cinquecento’ popolani provenienti da Napoli, Fratta, ed altri luoghi. In quella data Caivano era in mano a filospagnoli e fu assalita dai sostenitori del francese Duca di Guisa ma l’attacco fu infruttuoso grazie anche alla cinta di mura.

Dopo quella data non abbiamo notizie di alcuna funzione difensiva svolta dalle mura. Con l’avvento della dinastia borbonica il Regno di Napoli entrò in un periodo di pace e la difesa costituita dalle mura perse valore. Inoltre la nuova potenza delle armi da fuoco le rendeva ormai troppo deboli. E’ plausibile che nel XVII secolo sia iniziata la graduale demolizione delle mura e delle porte e la loro sostituzione con nuove strutture che però spesso ricalcavano le loro aree di sedime.

Il Lanna senior ci testimonia che le porte erano quattro e fiancheggiate da torri di difesa³⁴. La prima porta si apriva su via Atellana, appena dopo vico Storto Campanile, e aveva il doppio nome di *porta bastia* e di *porta S. Rocco*³⁵. La seconda porta si chiamava *porta nova* ed era sullo sbocco di via Don Minzoni sul Corso Umberto. L’arco ed una delle torri a difesa della porta erano ancora esistenti all’inizio

³⁰ Questa lettera fu partecipata all’università di Sulmona [N. d. A.].

³¹ LEOPOLDO SANTAGATA, *Storia di Aversa*, Vol. I, p. 543. L’A. riporta notizie ricavate dal Diario di Capecelatro.

³² *Ibidem*, p. 547.

³³ GIOVANNI SCHERILLO, *Memorie storiche di Caivano*, Napoli 1852. Ristampa anastatica Atesa Editrice, Bologna 1988. La fonte di Scherillo è TOMMASO DE SANCTIS, *Storia del tumulto di Napoli del 1646*, Napoli 1776. In realtà l’anno è il 1647 e non il 1646.

³⁴ Op. cit., p. 64.

³⁵ Il Lanna spiega che ‘bastia’ significava steccato fortificato intorno ad un luogo e questo forse vorrebbe dire che la porta bastia era la principale e la più fortificata. Il nome di S. Rocco era dovuto ad un’immagine del Santo dipinta in una nicchia. La porta si chiamava S. Rocco solo per chi veniva da via Don Minzoni.

dell’ottocento³⁶. La terza porta era detta *porta castri* e si apriva ‘dove oggi sorge la torre dell’Orologio’³⁷. La quarta era la più piccola e non ne conosciamo il nome. L’arco di tale porta è l’unico ancora esistente e forse si è salvato perché fino alla metà dell’ottocento il passaggio era murato³⁸.

Un rilievo topografico catastale a colori del 1876 ci mostra la situazione della Terra Murata in tale epoca. La Fig. 1 mostra una parte del rilievo dopo opportuna rielaborazione mediante computer. La situazione odierna è grosso modo simile a quella rilevata un secolo fa, mostrando una notevole persistenza della struttura urbanistica ma con una tendenza ad un accentuarsi del ritmo delle modifiche negli ultimi decenni. Nel 1876, ed ancor oggi, residuano alcune torri e qualche tratto di mura:

- A) La torre detta del fabbro, all’angolo fra via Imbriani e via Sonnambula, e i tratti di mura adiacenti;
- B) Le due emitorri lungo via Savonarola e i tratti di mura adiacenti, ora nascosti da nuovi edifici ma fino a poco tempo liberamente visibili dalla strada;
- C) La torre all’inizio di via Savonarola con una sovrastruttura più recente;
- D) La torre a lato del Circolo dei Combattenti all’inizio di via Don Minzoni, quasi del tutto incorporata in strutture più recenti;
- E) L’emitorre all’angolo fra via Mercadante e via Matteotti, incorporata in strutture più recenti ed a malapena visibile dalla strada;
- F) L’arco di una porta, la più piccola, nel punto di sbocco di via Arcivescovo De Paola su via Matteotti.

Da queste poche strutture ancora esistenti e dai confini fra proprietà visibili nel rilievo del 1876 è possibile con una certa facilità ricostruire la cinta delle mura quando era ancora intatta.

Il risultato è mostrato nella Fig. 2. Le porzioni di abitato al di fuori delle mura sono state cancellate. La parte interna dell’abitato non è stata modificata, salvo qualche necessario adattamento. La ricostruzione è ideale ed è da ritenersi una ricostruzione plausibile e non la prova che la cerchia di mura fosse esattamente come disegnato.

Le torri sono state indicate con i numeri da 1 a 19. La *porta castri* è stata posta immediatamente a lato dell’attuale torre civica. Ciò sia per ottemperare alla testimonianza del Lanna senior sia perché la posizione della Torre dell’Orologio fa supporre che essa sia stata edificata sul sito esatto in cui esisteva una torre angolare della cerchia di mura. Per chi ora vede via Don Minzoni terminare bruscamente a lato del Castello ed alquanto prima, tale disposizione potrebbe apparire strana ed ingiustificata. Ma, l’attuale via Don Minzoni si continuava con l’attuale via Roma che era l’unico collegamento fra la Terra Murata ed il Borgo Lupario³⁹. Inoltre lungo tale percorso vi era forse uno spazio destinato alle Fiere, quello che poi sarà la piazza del Mercato, sede peraltro fino a pochi decenni fa del mercato e che ora, persa tale funzione, è piazza Cesare Battisti. La porta doveva essere lungo tale itinerario ma doveva anche consentire che lo spazio per il commercio fosse protetto. A tal fine la posizione a lato dell’attuale Torre dell’Orologio appare ideale. Inoltre, per accedere al Castello, dopo essere usciti dalla porta bisognava girare a destra camminando per un breve tratto sotto le mura e poi passare sopra un ponte levatoio. Ciò era un ulteriore mezzo di difesa del Castello che da un punto di vista militare era struttura distinta dalla Terra Murata e ben più poderosamente difesa e difendibile. Peraltro il Castello in epoca angioina non aveva le scarpate di rinforzo, costruite dopo il diffondersi delle armi da

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*, p. 65.

³⁸ *Ibidem*, p. 64.

³⁹ Viale Dante e via Buonfiglio non esistevano e le attuali via Carafa e via Acquaviva fino alla fine dell’ottocento non conducevano a via Rosano né tantomeno alla Terra Murata.

fuoco, né il corpo anteriore, che rappresenta una trasformazione del Castello in Palazzo signorile fortificato, operata alla fine del cinquecento o all'inizio del seicento.

Ciò che colpisce nella visione complessiva della Terra Murata è il disegno regolare e l'unitarietà di concezione di un'opera progettata e realizzata in epoca medioevale, vale a dire in un'epoca cui si è soliti attribuire confusione e scarsa capacità di programmazione. Al contrario, da ciò appare come vi fosse sensibile attenzione rivolta anche alla fortificazione di un centro secondario e difficilmente difendibile per la sua posizione in aperta pianura. Ma i governanti dell'epoca ritenevano che la posizione di Caivano era strategicamente importante per la difesa della capitale e sacrificarono le risorse necessarie, di certo non trascurabili per la grande ristrettezza di mezzi dell'epoca, per la fortificazione del villaggio e del suo Castello, privilegiando il centro rispetto ad altri vicini che rimasero non fortificati.

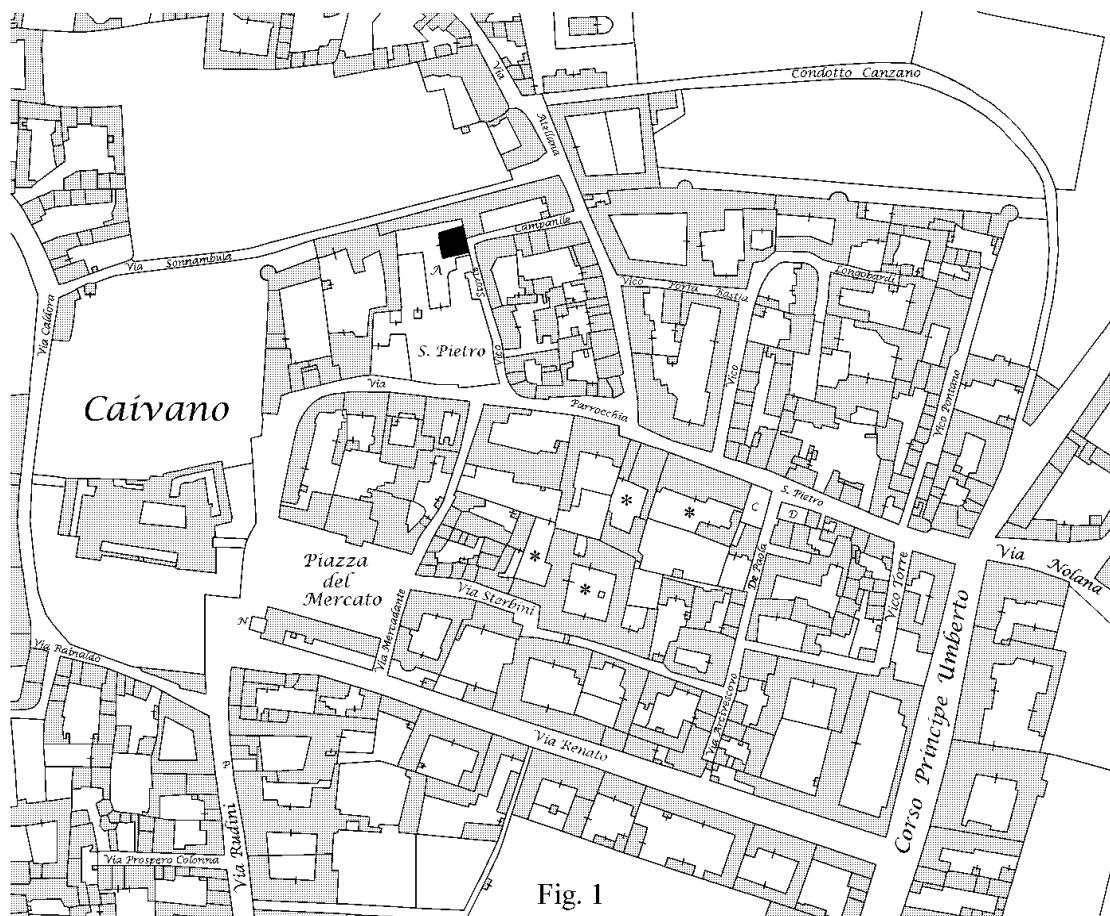


Fig. 1 – Carta catastale di Caivano nel 1871. Rielaborazione mediante computer della parte concernente la Terra Murata dell'originale a colori.

LEGENDA (Lettere presenti nell'originale):

A: Chiesa di S. Pietro

C: Cappella della Madonna della Pietà?

D: Cappella di S. Francesco di Assisi o Santa Croce

D. Cappella di S. Francesco
N. Torre dell'Orologio

N. Tinte dell'Orologio P. Cappella di S. Gennaro

P: Cappella di S. Gennaro
CORRISPONDENZE CON L'ONOMASTICA ODIERNA:

Via Caldera: via Rosano

Via Caldora: via Rosari
Via Budini: via Roma

Via Rudini: via Roma

Via Renato: via Matteotti

Via Parrocchia S. Pietro

Via Nolana: via Rosselli

Via Sterbini: via Capogrosso

Condotti Canzano: via Savonarola

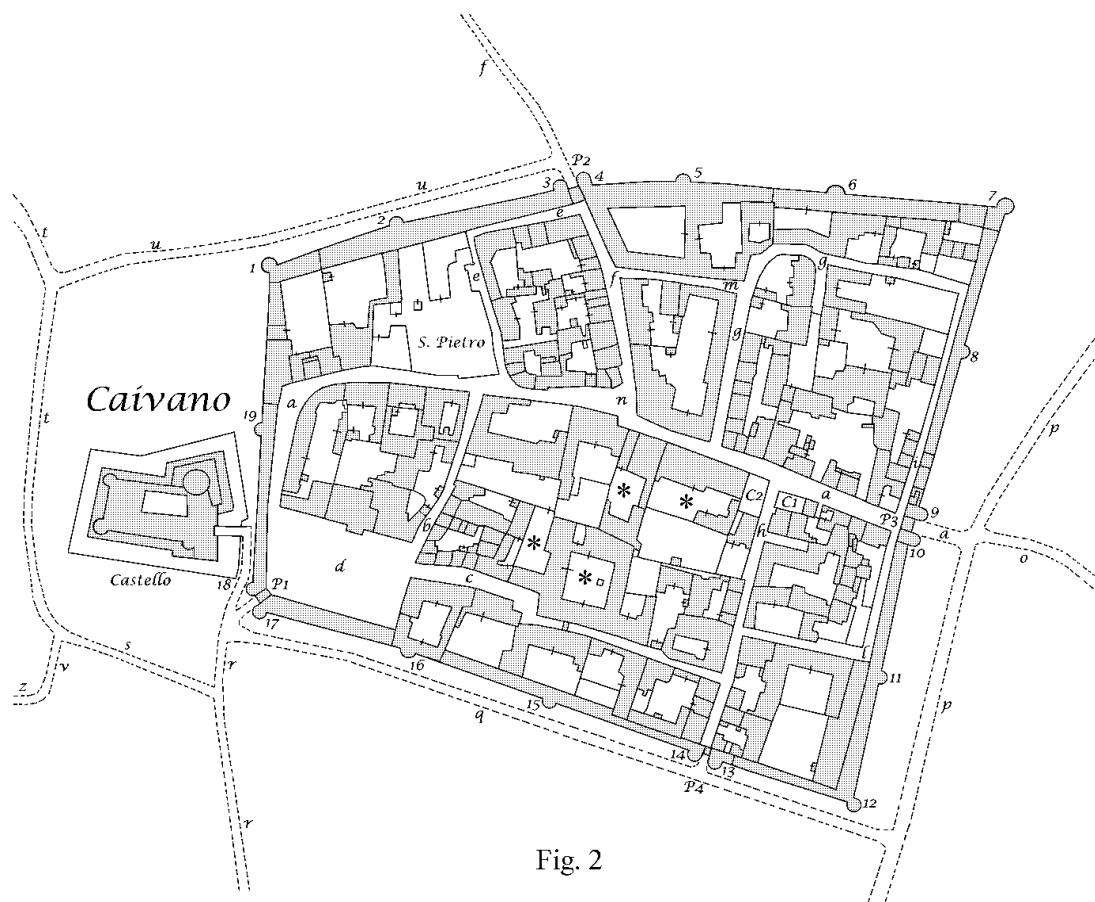


Fig. 2 – Ricostruzione ideale della cinta muraria angioina (a partire dalla carta catastale del 1871)

LEGENDA (i nomi dei luoghi con le lettere da [a] a [z] sono quelli attuali):

| | |
|---|--|
| a: via Don Minzoni | 1, 5, 6, 7, 9, 16: le torri ancora, del tutto o in parte, esistenti |
| b: via Mercadante | 1: torre detta del fabbro |
| c: via Capogrosso | t: via Rosano |
| d: piazza Cesare Battisti, già piazza Mercato | u: via Sonnambula |
| e: vico Storto Campanile | v: via Carafa (parte iniziale) |
| f: via Atellana | z: via Caputo |
| g: via Longobardi | P1: <i>porta castri</i> |
| h: via Arcivescovo Delli Paoli | P2: <i>porta bastia</i> |
| i: vico Pontano | P3: <i>porta nova</i> |
| l: vico Torre | P4: la porta più piccola e con nome ignoto. E' l'unica il cui arco sia ancora esistente |
| m: vico Porta Bastia | C1: Cappella di S. Francesco di Assisi o Santa Croce |
| n: 'mmiez(o) Caivan(o)' | C2: Cappella della Madonna della Pietà? |
| o: via Rosselli | 9: torre a lato del circolo dei combattenti ed inglobata in un corpo di fabbrica. E' l'unica ancora esistente che era adiacente ad una porta |
| p: corso Umberto | 17: dove fu edificata la Torre dell'Orologio, è la sede probabile di una torre posta a lato della <i>porta castri</i> |
| q: via Matteotti | |
| r: via Roma | |
| s: via Rainaldo | |
| *: cortili ove sono stati ritrovati <i>dolii</i> (vasi contenitori di alimenti) di epoca osca | |
| 1-19: le torri della cinta muraria | |

NOTIZIE SULLA "FABBRICA" DELLA BASILICA DI SAN TAMMARO DI GRUMO NEVANO

BRUNO D'ERRICO

Il primo documento che segnala a Grumo¹ la presenza di una chiesa dedicata a San Tammaro risale all'anno 1132². Secondo il Rasulo³ quella chiesa aveva «per porta d'entrata l'attuale "porta piccola" della parrocchia, la quale testimonia la sua antichità dai marmi che fiancheggiano i suoi stipiti»⁴. Sempre secondo Rasulo la costruzione dell'attuale chiesa sarebbe stata decisa sul finire del XVII secolo «non essendo l'antica chiesa più adatta alla cresciuta popolazione e perché anche invecchiata e cadente [i grumesi] stabilirono d'innalzare, a proprie spese e col concorso dell'Università⁵ locale una chiesa più vasta e più elegante. L'area fu ceduta dalla famiglia Cirillo e, senza por tempo in mezzo, i cittadini tutti si accinsero alla grandiosa impresa (...) chi fosse l'architetto, chi i principali artefici della bella chiesa, non è facile rintracciare (-) Cominciata a costruire sulla fine del seicento, il grandioso edificio fu terminato il 1703 (-) Ma ci vollero ancora trentaquattro anni per condurre a termine i lavori di stucco interni (continuati forse intermittenti) e solo nel 1737 la bella basilica potette essere consacrata e aperta al culto»⁶.

Alcuni documenti che fanno maggior luce sulle vicende della costruzione dell'attuale Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano ci testimoniano che, seppure la narrazione del Rasulo risulti alquanto fantasiosa, non è del tutto inesatta. Infatti, fu nell'anno 1700 che i grumesi decisero la costruzione della nuova chiesa, come ci testimonia la seguente "conclusione" dell'assemblea dei cittadini del casale.

«A 28 marzo Millesettcento convocati noi sottoscritti Eletti, deputati et particolari cittadini di questo casale di Grumo in publico parlamento dentro la Parrocchiale Chiesa di detto casale *ad sonum campane* et con l'intervento del magnifico luogotenente di questo casale, *loco et more solitis, et consuetis* etc. Si è proposto come per essere grandemente cresciuto il numero de' cittadini del medesimo casale riesce troppo angusta la nostra venerabile Chiesa Parrocchiale di San Tammaro per capire la moltitudine del popolo che con frequenza, et devotione concorre alla medesima per intervenire alli divini offici e fonsioni sacre che in quella si celebrano. E vedendosi apertamente che il popolo giornalmente si va più aumentando, si che fra poco tempo la medesima non ne sarebbe più capace che perciò si è giudicato, e si giudica necessaria la costruzione di una nuova chiesa più ampia e più capace, nella quale possa il popolo che vi concorre commodamente starci et considerata da noi sottoscritti maturatamente la cosa, tanto per le suddette quanto per le altre ragioni, e specialmente per condiscendere al desiderio universale de' cittadini, che costantemente la domandano, noi sottoscritti eletti, e particolari *unanimiter* e senza alcuna divergenza stabilimo et concludemo che si debbia costruire ed edificare da fundamenta una nuova chiesa più ampia, e più capace della presente per il comodo de' cittadini, e con denaro pervenuto e perveniendo

¹ Grumo e Nevano, oggi un solo comune in provincia di Napoli, fino al 1808 erano due distinti casali della città di Napoli. La chiesa parrocchiale di Grumo è dedicata a San Tammaro mentre quella di Nevano è dedicata a San Vito.

² «*Terra ecclesie Sancti Tamari de eadem villa Grumi*»: *Codice diplomatico normanno di Aversa*, a cura di ALFONSO GALLO, Aversa 1990 (ristampa dell'edizione del 1927), p. 380.

³ EMILIO RASULO, *Storia di Grumo Nevano e dei suoi uomini illustri*, Napoli 1928.

⁴ *Ivi*, pag. 77.

⁵ Fino all'inizio dell'800 con tale termine si indicava il Comune come entità amministrativa, l'amministrazione comunale.

⁶ EMILIO RASULO, *op. cit.*, pag. 80.

dall'entrade universali della nostra Università con l'indirizzo di un Ingeniero seu architetto deputando dagli Eletti, acciò la cosa si facci con magiore perfezione, et si debbia construire et edificare o nel medesimo sito dove stà al presente la detta chiesa Parrocchiale, o pure in altro sito, e luogo più commodo a giuditio di detto Ingegniero, con dare facoltà in tale caso di comprare il terreno a ciò necessario, volendo noi che sia lecito alli magnifici del Governo *pro tempore* di spendere per detto effetto tutte le quantità di denari che saranno necessari, così per la construzione del materiale, come del ornamenti, et abbellimenti che vi si richiederanno, e compra del suolo come di sopra sino al totale compimento del opera. Et vogliamo che il tutto si faccia con l'assistenza et intervento del Reverendo Paroco di esso casale D. Domenico Cirillo, quale con la sua presenza e col suo zelo potrà contribuire molto al buon incominciamento, e proseguimento e fine d'un'opera si buona, et anco vogliamo che tanto li presenti quanto li futuri Eletti delle spese che per essi nel modo suddetto si faranno per detta causa non ne possano essere significati da futura Razionali nelle visioni, o reazione dellli conti e chi anco si dà facoltà di possare per loro impedimento depotare una persona ad assistere di continuo all'operarii. E sopra la presente conclusione per magior cautela si debbia impetrare il Regio assenso, e cossì volemo et concludemo così tutti unanimiter, nemine discrepante. Hoggì il dì (-) Io Antonio di Siesto eletto concluso ut supra. Io Felippo Regnante eletto concluso ut supra. Vergilio Cirillo deputato. Domenico d'Errico deputato. Giacomo Bonavita deputato. Gennaro d'Errico deputato. Giovanni di Christiano deputato. Aniello d'Errico, Ferrante Cerillo, Sebastiano Manzo deputati. D. Domenico Cirillo Paroco mi contento ut supra. D. Pietro Giovanni Manzo, D. Bartolomeo Cirillo, D. Sebastiano d'Errico, D. Giovanni Cirillo, D. Giovanni Bonavita, D. Agostino di Siesto, D. Gaetano d'Errico, D. Nicola Regnante, D. Donato Cirillo, D. Nicola Cirillo, Biase d'Errico, Geronimo Rosato, Carlo di Christiano, Carlo Papa, Michele Ronza, Antonio Langiano, Angelo Euferio, Antonio di Bernardo, ecc. [seguono altri nomi di cittadini]»⁷.

Ulteriori notizie della costruzione dell'attuale Basilica di San Tammaro è possibile trarre dai conti dell'Università di Grumo conservati all'Archivio di Stato di Napoli. Purtroppo quei conti si riferiscono a pochi anni del XVIII secolo e, quindi, le notizie sono scarse. Ciò che appare chiaro da quei documenti è che l'Università di Grumo sostenne tutte le spese per la costruzione della nuova chiesa, sulla quale aveva lo *ius patronato*, ossia ne era la vera e propria proprietaria. I conti dell'Università di Grumo che riportano indicazioni sui lavori svolti per la nuova chiesa, si riferiscono agli anni 1734-35, 1735-36, 1736-37, 1745-46 e 1749-50. Dal conto del 1734-35 risultano varie spese per piccoli lavori⁸. Il 21 gennaio 1735 Giovanni Cirillo, «mastro fabricatore», dichiarava di aver fabbricato «una portella sopra del campanile dalla quale si andava sopra la chiesa assegno tale che rubbavano tutti li ferri alle vitriate, e rubbavano li vetri alle medesime. Fattovi ancora un altro poco di murello al finestrone, et altre accomodationi». Il 2 febbraio, Nicola d'Errico del *quondam* Domenico, mastro orologiaio del casale di Grumo, riceveva dagli eletti, gli amministratori del casale di Grumo, che per quell'anno erano Nicola Cristiano e Tammaro Ruggiero, tre carlini «per aver fatto un crocco nuovo di ferro alle campane, et accomodati ancora tutti li lucchetti, e lucchettoni alle porte della Parochial Chiesa». Il 12 febbraio Giovanni Reccia ed Antonio Vitale dichiaravano di aver «resichiato sopra la porta piccola e sopra la lamia della parrocchiale Chiesa di detto casale, impeciato sopra detta porta piccola, e sopra detta lamia di detta chiesa». Il 16 febbraio Nicola Vitale, funaro del casale di Grumo, riceveva dagli eletti ventuno carlini per 17 rotoli di fune, a grana 12 e mezzo il rotolo, servita per la campana del campanile. Il 19 febbraio mastro Giovanni Cirillo riceveva

⁷ Archivio di Stato di Napoli (in seguito riportato come A.S.N.), *Regio Consiglio Collaterale, Provisionum*, vol. 302, foll. 50-51.

⁸ A.S.N., *Conti delle Università*, fascio 631, fascicolo 4, foll. 1-14.

mezzo ducato per aver impeciato il lastrico sopra la cappella della Madonna dei Sette Dolori nella chiesa parrocchiale. Il 2 marzo l'Università pagò quattro ducati e mezzo «per l'aggiusto del battaglio della campana grande» e altre riparazioni alle campane eseguiti da Nicola e Domenico Manzo, padre e figlio, mastri mandesi della terra di Frattamaggiore. Con due "fedi", il 19 ottobre D. Mattia Siesto, sacerdote di Grumo, dichiarava che erano stati eseguiti «lo stucco et tonica alla affacciata della porta piccola della Chiesa parrocchiale», nonché «il muro intonacato di rapello battuto avanti le congregazioni et porta piccola». Lo stesso giorno, Michele e Carmine Farinaro, mastri stuccatori della città di Aversa, ricevevano dagli eletti diciannove ducati «e cioè ducati 18 per aver fatto lo stucco alla porta piccola, e da lato la Parochial Chiesa di detto casale, e l'altri carlini dieci regalati a' suoi medesimi per vino, e letti da dormire assieme con altri loro compagni nel mentre fu fatta detta opera».

Ancora più esigue furono le spese sostenute dall'Università nell'anno 1735-36, durante l'amministrazione degli eletti notaio Tommaso Siesto e Giambattista Froncillo. Ciò si spiega con le notevoli spese sostenute in quell'epoca dall'Università di Grumo per il mantenimento di alcuni reggimenti di militari spagnoli che, a varie riprese, fecero stanza nel casale, a seguito della guerra con la quale Carlo di Borbone conquistò il Regno di Napoli.

Dai conti di amministrazione degli eletti del 1735-36⁹, risulta che furono spesi ducati due e grana dieci, pagati a Nicola Vitale, per diciassette rotoli e mezzo di fune di canapa, a grana dodici il rotolo, servita per le campane della chiesa; un tarì e due grana, pagati ad Andrea Cristiano per aver accomodato il tavolato sopra il campanile; un ducato, pagato a mastro Francesco Pezone «per aver accomodato la vetriata dentro la Sagrestia», e ducati 5 grana 15 pagati a mastro Giovanni Cirillo «per 45 rotola di pece, carta, e legna per impeciare la lamia della Chiesa, cappelloni, cappelle e sopra la porta piccola della Chiesa».

Nell'anno successivo di amministrazione¹⁰, 1736-37, gli eletti, i riconfermati notaio Tommaso Siesto e Giambattista Froncillo, poterono dedicare una consistente porzione delle entrate dell'Università di Grumo¹¹ al completamento dei lavori alla chiesa di San Tammaro. Dai loro conti¹² risulta che furono spesi un totale di 615 ducati, 3 tarì e 1321 grana «per far sfabricare il frontespizio, per fabrica rustica, stuccatura del medesimo, fattura dell'astrico fuori della Parrocchiale Chiesa, e sopra le mura del detto frontespizio, per posa di piperni, giarroni, lapide di marmo con l'iscrizione, calce, pietre, rapillo, pezzi d'astraco, chiodi, tavole, gerelle, borde, ed altro legname di castagno, scale, ferro per la Croce, e ferro per la catena al frontespizio, accomodatura di vetrate, giornate di fabricatori, e manipoli, pittura di porta della Chiesa, colori ed altro». Appare quindi confermato che nel 1737 la costruzione della chiesa era sostanzialmente terminata.

Negli ultimi conti dell'Università di Grumo a nostra disposizione, quelli per gli anni 1745-46 e 1749-50, compaiono comunque i documenti più interessanti. Nel conto dell'anno 1745-46, sotto l'amministrazione degli eletti notaio Tommaso Siesto e Dionisio Cirillo, è presente la seguente ricevuta, unica riguardante spese erogate per opere alla nuova chiesa, che trascrivo completamente: «Dichiaro io sottoscritto di aver

⁹ *Ibidem*, fascicolo 5.

¹⁰ Gli eletti, ossia gli amministratori del Comune, di solito nel numero di due, come nel caso del casale di Grumo, duravano in carica un anno, che partiva dal 1° settembre di un anno e terminava il 31 agosto dell'anno successivo.

¹¹ Le rendite dell'Università di Grumo erano costituite in quell'anno, per la maggior parte, da: 884 ducati per il fitto del forno del casale (che era di proprietà del barone il quale lo concedeva per antica consuetudine, in fitto all'Università per la somma di 100 ducati annui); 272 ducati provenienti dal fitto di vari terreni; 24 ducati per il fitto del giardino di proprietà dell'Università; 19.50 ducati per il fitto di varie case.

¹² A.S.N., *Conti delle Università*, fascio 632, fascicolo I.

ricevuto da Nicola Cristiano publico cassiere dell'Università di Grumo docati 40, li quali sono a complimento di docati 300 che detta Università ha in diverse volte pagato a me per il prezzo del quadro da me dipinto sopra la porta della Chiesa parrocchiale di detto Casale di Grumo. E con ciò mi dichiaro interamente sodisfatto. Napoli 20 settembre 1746. Santo Cirillo»¹³. E' la ricevuta autografa del pittore grumese Santolo Cirillo per il compenso ricevuto, di cui quindi conosciamo l'importo, trecento ducati, per aver dipinto l'affresco raffigurante Mosè che fa scaturire l'acqua dalle rocce del deserto, posto sul portale della chiesa.

Infine nel conto degli eletti per l'anno 1749-50¹⁴, sono inserite le ricevute di pagamenti erogati a favore del regio ingegnere ed architetto Gennaro Campanile, per la somma di 40 ducati pagati per la fattura del disegno dell'altare maggiore, e ducati 154 pagati in più rate a Placido de Filippo, mastro marmista della città di Napoli, in acconto di ducati 1200 da pagare allo stesso «per la costruzione dell'altare maggiore e paragustata di marmo faciendo nella parrocchiale Chiesa del Casale di Grumo»¹⁵.

Appare quindi chiaro da questi conti che, sebbene la chiesa di San Tammaro fosse ufficialmente dedicata già nell'anno 1737, con l'apposizione sulla facciata della lapide di marmo recante l'iscrizione in tal senso, coniata da Nicola Capasso, ancora nel 1750 erano in corso i lavori per la costruzione dell'altare maggiore. Mancando altri conti dell'Università di Grumo per il XVIII secolo è impossibile sapere quando effettivamente i lavori per la costruzione della chiesa furono portati a termine.

¹³ *Ibidem*, fascicolo 2, fol. 2.

¹⁴ *Ibidem*, fascicolo 3.

¹⁵ E' interessante notare che Placido di Filippo, nel 1760, per ottenere «la sodisfazione di ducati 201 e grana 30 1/3 dovuti da detta Università [di Grumo] per residuo di prezzo di un altare di marmo fatto nella Chiesa Madre di detta terra» dovette ricorrere al tribunale della Regia Camera della Sommaria. Cfr. A.S.N., *Regia Camera della Sommaria, Pandetta Seconda*, fascio 285 (ex mazzo 341 n. 7420).



La facciata della basilica di San Tammaro di Grumo Nevano da una foto degli anni '30 circa (Archivio fotografico della ditta Discorama di Grumo Nevano)

IL PULPITO DELLA PIEVE DI GROPINA

CARLO FABBRI

Chi è sensibile alle bellezze di un panorama affascinante come quello offerto dalle Balze, non può certo sfuggire alle profonde suggestioni evocate da un'opera d'arte, soprattutto se essa riesce ancora a far sentire con forza la sua "voce" a distanza di secoli e secoli.

Proprio per questo vorremmo invitare il "viaggiatore senza fretta" che sta percorrendo il paesaggio naturale ai piedi del Pratomagno a sostare un poco presso *la vicina pieve di Gropina*. La chiesa tutta è un grande libro aperto sulla spiritualità del mondo romano, alto e basso medievale e meriterebbe in "pellegrinaggio" da sola, ma noi vogliamo qui scegliere dal "giardino" un unico fiore: *il pulpito scolpito* che si appoggia su una delle colonne di destra nella navata centrale.

A prima vista, quelle figure che emergono dalla pietra quasi come dei fantasmi, con gli occhi rotondi da orco delle favole, possono sembrare *opera di uno scalpellino inesperto*, magari di un cavapietre locale *improvvisatosi scultore*, lontano dalle *maestria di chi ha effigiato i personaggi o gli animali dei capitelli romanici; quei disegni geometrici, ripetitivi, le spirali, oppure quei motivi fitomorfi che cingono l'ambone, sono stati ritenuti del resto, anche da chi di arte si intendeva davvero, come Mario Salmi, degli "ornati appiattiti di puro valore lineare, condotti con un horror vacui addirittura barbarico" (e qui il termine "barbarico" assume evidentemente un connotato negativo).*

Qualche storico dell'arte, come Mario Bucci dell'Università di Pisa, si è però reso conto da tempo che certe immagini non potevano essere altro che l'espressione di un linguaggio tipicamente di stile longobardo, surreale in apparenza ma carico di significati allegorici e pienamente degno di uomini dalle profonde conoscenze teologiche. *A questo intuizione mancava finora un riscontro oggettivo; eppure era lo stesso ambone a nascondere le prove.*

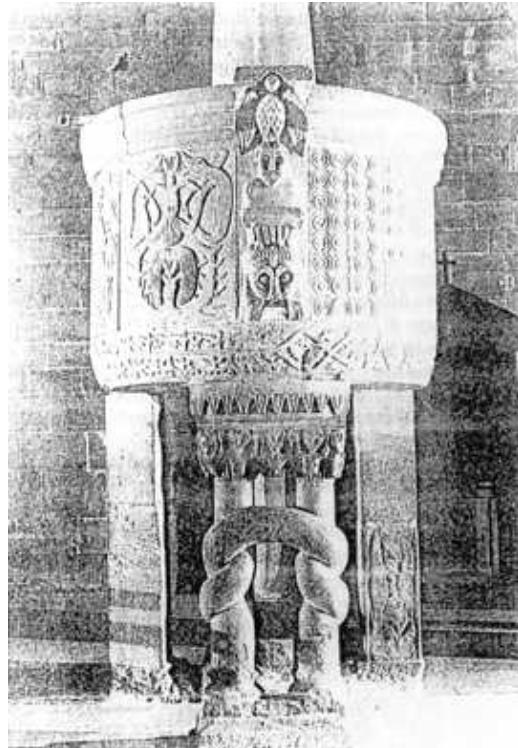
Tra le figure che rappresentano i Vangeli, quella umana simboleggiante San Matteo regge con le sue mani una tavoletta; osservando bene si può vedere anche da terra che proprio sulla costola di quella tavoletta sono incise delle lettere, ma la vera sorpresa si ha quando, dopo esser saliti su una scala o essersi affacciati direttamente dal pulpito, si posano gli occhi sul suo piatto superiore. Ci appare allora una splendida iscrizione disposta su tre righe che è purtroppo leggibile solo in parte a causa di un'antica scheggiatura della pietra, ma che comunque è lo stesso prodiga di informazioni.

Per la verità l'esistenza di questa scritta non era del tutto ignorata, perché già Emanuele Repetti ne aveva parlato nel suo Dizionario verso la metà dell'Ottocento "rara è l'iscrizione della tavola sorretta da una capricciosa figura"; ma, come accade spesso, la sua segnalazione era stata dimenticata e non a caso, del resto si usa dire che le maggiori scoperte si fanno nei magazzini dei musei.

Ne tentiamo ora una prima interpretazione, anche se pienamente consapevoli che, se saranno utilizzate tecniche di indagine più sofisticate e si potrà contare sull'esperienza di un esperto paleografo, si avranno risultati migliori e forse anche diversi. Si tratta di un'iscrizione incisa per lo più in una bella calligrafia libraria "onciale" maiuscola, con qualche lettera nell'ultimo rigo in "capitale". Sulla costola, integra, si leggono chiaramente le due parole *LEX* e *IUS*; sul piatto, mettendo assieme il testo ben visibile con alcune lettere che si intuiscono abbastanza chiaramente nella parte abrasa, si può leggere *[...]PRESBIT]ER(UM) / BERNARDU(M) / [...] M(ISE)R(I)CHORD(EM) A(NNO) D(OMINICE) / I(NCARNATIONIS) DC[CC]XXVI.R. f(ecit).*

L'integrazione delle due "C" per ottenere la data 825 d.C. è stata fatta calcolando la distanza fra le lettere superstiti, ma anche sulla base di considerazioni di carattere paleografico; sembra infatti che la "R" con la coda sviluppata in alto e ripiegata con

angolo molto acuto, la "C" crestata e la "D" onciata con asta molto lunga e marcata fossero caratteristiche dell'elaborazione grafica operata tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo del grande "scriptorium" del monastero benedettino di Nonantola; e si sa che Carlo Magno "rex romanorum et longobardorum", con un diploma, peraltro da qualcuno finora ritenuto apocrifo, aveva concesso proprio all'abbazia di Nonantola nel 780 un "privilegium" sulle "chiese di Santa Maria in Avane, di Santa Maria in Mamma ... le pievi di San Pietro di Gropina, di San Lorenzo di Petriolo, in località detta Bucine ...".



PIEVE DI GROPINA – sec. VIII e XII
Loro Ciuffenna – Arezzo: Pulpito

C'è di che discutere a proposito detto scultore (Giovanni o Iacopo, oppure Girolamo di R.) e della sua provenienza, sulla data di introduzione in Italia dello stile dell'incarnazione, sull'origine franca o meno del nome del pievano o abate Bernardo ... Una cosa però è certa: il pergamo non è opera di "barbari", ma di uomini di profonda cultura, pienamente consapevoli della potenza evocatrice del misticismo delle *Scritture* e dotati di una sensibilità che affonda le sue radici ben oltre il mondo cristiano.

Lasciamoci quindi prendere dall'incantesimo che emana dalle immagini dei dodici apostoli oranti che rievocano le fiammelle dello Spirito Santo, della tentatrice sirena bifida, del malcapitato peccatore assalito dai serpenti, del serafino purificatore dalle sei ali che sovrasta due figure di "Agnus Dei", una soccombente e l'altra trionfante, *proteggendole dall'attacco dei due grifoni, di quelle spirali che sono l'allegoria del difficile cammino dell'anima*, di quelle rose stilizzate a otto o sei petali inscritte nel cerchio della perfezione cosmica ... magari ascoltando le parole del pievano don Valente, che conosce molto bene i segreti della simbologia cristiana.

Possiamo solo immaginarci ora quanto fosse ricca di tesori d'arte e di testimonianze di fede quella pieve altomedievale a due navate, le cui fondamenta sono state riportate alla luce sotto il pavimento della chiesa romanica. Da lì proveniva certamente il pulpito che doveva essere addossato alla parete di sinistra della navata più grande (a destra c'erano le colonne); oggi lo vediamo nella posizione in cui fu rimontato retto da due colonne intrecciate, probabilmente di fattura posteriore, e da due pilastri ricavati da materiale di

recupero, tra cui un blocco di arenaria scolpito a bassorilievo, forse il resto di un grande portale; ma dell'antica chiesa longobarda ci sono altre "reliquie" scultoree che meritano un'occhiata, sia pur fugace, prima di partire: due lastre tombali con incisa la tipica croce e una bella testa maschile in altorilievo, utilizzata come una pietra qualsiasi, assieme ad altri frammenti istoriati, per le fondamenta della chiesa superiore.

Se poi si avesse più tempo ... basterebbe girarsi attorno.

* La scoperta dell'iscrizione è stata fatta al termine di un lavoro di ricerca interdisciplinare coordinato dagli insegnanti di Storia e Storia dell'arte dell'Istituto Tecnico Linguistico di Terranuova Bracciolini, proff. Carlo Fabbri e Paola Semoli; foto eseguite dall'A. con l'aiuto tecnico degli alunni Giuliano De Cristofaro e Antonio Gallittu.

Vedi anche: Aa. Vv., *Le Balze*, Firenze, Toscana, 1996, pag. 29-33.

LA CANAPA NELLA STORIA DELL'ARTE

FRANCO PEZZELLA

Il rapporto degli artisti con la canapa è stato, quanto meno nei secoli passati, un rapporto più di natura tecnica - per via dell'utilizzo della fibra e dei suoi derivati nella preparazione di tele per dipinti e di manichini per statue e pastori - che artistico, nel senso più autentico del termine¹.

Come non evidenziare, infatti, che la canapa, alla pari del cotone, del lino e della seta, veniva utilizzata nella preparazione della tela fin dall'antichità, seppure l'uso di questo supporto fosse limitato alla costituzione dei soli standardi essendo i dipinti realizzati esclusivamente su tavole o in affresco. Tuttavia, verso la fine del XV secolo, incominciò a diffondersi, specialmente a Venezia, l'uso di dipingere sopra delle grandi tele - i cosiddetti teleri - che andavano a sostituire gli affreschi e ancor più le tavole, alla cui conservazione l'umido clima lagunare era decisamente poco consono. Le sfavorevoli condizioni climatiche della città veneta dovettero influire non poco, nell'adozione da parte degli artisti locali di questo nuovo supporto, se altrove, ancora nel '600, si continuava a dipingere su tavola².



GUERCINO, Estrazione della canapa, Cento (Ferrara), Pinacoteca Comunale

Tra i primi pittori ad adottare le tele, la storia segnala i nomi del Mantegna e di Giovanni Bellini (il Giambellino) che usarono per le loro composizioni da cavalletto la cosiddetta tela "rensa" o tela di Reims, costituita esclusivamente da lino molto sottile. Più tardi, sempre prima a Venezia, e poi nel resto d'Europa, questo tipo di tela venne sostituito dalla tela di canapa tessuta a spina di pesce, dalla struttura grossa e ruvida, il cui impiego diventò pressoché predominante; viepiù per l'adozione da parte della maggior parte dei pittori, di una nuova tecnica, proveniente dalle Fiandre: la pittura ad olio. La quale, in quanto consentiva l'uso della pennellata più spessa, permetteva, senza troppi inconvenienti, anche l'impiego di altri supporti, diversamente dalla pittura a tempera, la cui pratica necessitava invece, giacché basata sulla stesura del colore a tratti sottili, di fondi lisci e compatti.

¹ La fibra grezza, che viene ottenuta per macerazione dei fusti, è costituita da cellulose miste e pectine, lignina e altre sostanze. Chimicamente e fisicamente simile al lino, la canapa, presenta alla pari di questa fibra, una notevole rigidità che la rende particolarmente adatta all'impiego come supporto per i dipinti.

² G. PERUSINI, *Il restauro dei dipinti e delle sculture lignee*, Udine, 1994, pag. 233.

Mentre però nel '500 e nel '600 furono usate tele a trama più larga, sulle quali l'imprimitura veniva stesa con le spatole affinché vi restasse ben marcata la struttura del tessuto stesso, nel '700, con l'invenzione dei telai meccanici, la trama dei tessuti divenne via via sempre più fitta e sottile. Ma già a partire dalla metà del secolo scorso le tele di canapa furono progressivamente abbandonate di pari passo con la diffusione delle preparazioni industriali, tuttora in uso.



Per il resto la canapa, o meglio la stoppa, un sottoprodotto della pettinatura della fibra, ha trovato utilizzo, relativamente alle altre arti, nella confezione delle bambole e soprattutto dei manichini di statue e pastori. La sostituzione delle figure presepiali interamente intagliate con manichini articolati in stoppa e fili di ferro (e perciò snodabili), rivestiti di stoffa e con le sole mani e le teste in legno e terracotta, fu una delle principali trasformazioni, prima a Napoli, e poi nel resto d'Italia ed Europa, che, sul finire del XVII secolo, avrebbero determinato la diffusione del Presepe anche fuori degli ambienti sacri: i nuovi pastori in quanto realizzati, in serie con materiali poveri diventavano merce alla portata anche dei ceti più popolari. Inventore del Presepe a figure mobili fu un nostro conterraneo, Pietro Ceraso, originario di Cardito³.

Fin qui l'importanza, dal punto di vista tecnico, della fibra nella storia dell'arte, decisamente meno importante sotto l'aspetto iconografico, anche se non mancano al riguardo alcune belle prove. Quale ad esempio quella propostaci da un anonimo artista bolognese, attivo nella seconda metà del XVI secolo, che in un dipinto attualmente

³ F. PEZZELLA, *Pietro Ceruso, scultore carditese del XVII secolo inventore del Presepe a figure mobili*, in catalogo della II Mostra di Arte Presepiali, Frattamaggiore, Istituto Piccole Ancelle Cristo Re, 5 Dicembre 1998 - 6 Gennaio 1999, pp. 25-27, Ercolano, 1998, pp. 25-27.

conservato in collezione privata a Bologna e databile tra il 1565 ed il 1570, raffigura con fare naturalistico alcune operazioni connesse alla raccolta della canapa⁴. Oppure quella realizzata da, un altro pittore bolognese, Bartolomeo Cesi (Bologna, 1556-1629), che sul finire dello stesso secolo riprende, nell'ambito di un ciclo di dipinti commissionatogli dai Conti Bianconcini, una scena analoga in una tela già conservata presso gli uffici della soprintendenza regionale, ora presso il Palazzo Pubblico del capoluogo emiliano⁵.



LUIGI PASTORE (?), Allegoria della canapa,
Frattamaggiore, Vecchia casa municipale (distrutto)

E ancora, sempre in area emiliana-romagnola, quella offertaci dal più famoso Giovan Francesco Barbieri, detto il Guercino (Cento 1591 - Bologna 1666) in uno dei riquadri affrescati nel 1617 in casa Pannini a Cento, presso Ferrara, staccati nel 1840 da Giovanni Rizzoli, restaurati nello stesso anno da Giuseppe Guizzardi e attualmente conservati nella Pinacoteca della cittadina emiliana⁶. La signorile costruzione seicentesca è situata nella via principale di Cento e agli inizi del XVII secolo ne era proprietario Bartolomeo Pannini, discendente di una nobile ed antica famiglia, il quale, nel 1615, avendo deciso di decorarne le stanze affidò il compito al Guercino, che in quegli anni giovanili si dedicava giustappunto a questo genere di lavori. Sicché la notevole mole di questa commessa costrinse l'artista a far intervenire nella sua realizzazione alcuni collaboratori, identificati, grazie a recenti ritrovamenti documentari, in Lorenzo Gennari e Pier Francesco Battistelli. Tuttavia il riquadro che ci interessa, quello che raffigura la scena de "L'Estrazione della canapa del macero", originariamente posto su una delle pareti della cosiddetta "Camera Rossa o dei Paesaggi", è quasi certamente attribuibile al Guercino, considerando che il massimo studioso e collezionista del pittore emiliano, Sir Denis Mahon, accenna alla possibile esistenza di uno schizzo preparatorio realizzato dallo stesso artista⁷.

Lo stesso soggetto, ed è indice che probabilmente ne erano state realizzate delle stampe, si trova inciso, un secolo dopo, nel frontespizio de "Il Canapajo" di Girolamo

⁴ V. P. FORTUNATI, (a cura di) *La pittura in Emilia e in Romagna. Il Cinquecento*, t. I, pp. 328-329.

⁵ A. GRAZIANI, *Bartolomeo Cesi* in *La Critica d'Arte*, XX-XXII (1939), pp. 54-93; pag. 61, tav. 50, fig. 15. Nelle altre due tele del ciclo sono raffigurate: La raccolta del grano e La vendemmia. Al Cesi furono commissionati nel 1595 tre quadri analoghi, attualmente risultanti dispersi, dal senatore Calderini. Ce ne dà notizia, riprendendo parte di un promemoria dello stesso artista, lo scrittore d'arte C. Malvasia, *Felsina Pittrice*, 1678, ed Bologna, 1841, I, pag. 239.

⁶ P. BAGNI, *Guercino a Cento, Le decorazioni di Casa Pannini*, Bologna, 1984.

⁷ D. MAHON, *Il Guercino. Dipinti VII Biennale d'Arte antica*, Bologna, 1968, pag. 43.

Baruffaldi, un poemetto di schietta ispirazione virgiliana, che si può considerare fra le maggiori opere della nostra letteratura georgica, edito a Bologna nel 1741⁸. Scene campestri con immagini connesse alla lavorazione della canapa si ritrovavano, probabilmente, anche negli sbiaditi affreschi che, con scene della vita di S. Salvatore da Horta, medaglioni di Santi e Sante francescane, unitamente a grottesche di gusto tardorinascimentale, ornavano, fino a qualche tempo fa, il chiostro del Convento di S. Donato ad Orta di Atella. Il ciclo è databile al 1692, data che compare in uno degli affreschi⁹.



**GIOACCHINO TOMA, I funari di Torre del Greco,
Napoli, Pinacoteca Nazionale di Capodimonte**

Prima dei dipinti testè citati, già nel XIII secolo, raffigurazioni della canapa erano ravvisabili "sulle armi, sugli scudi, sulle imprese, sulle carte e sui blasoni dei primi conti" del Canavese; manufatti sui quali la tenera pianticella appariva per lo più "come simbolo ad attestare quasi l'origine loro in una con quelle della regione"¹⁰.

A Buonconvento, presso Siena, dove i funai sono stati attivati fino agli anni '60 - e dove, soprattutto nel passato, non era infrequente incontrare, particolarmente tra i componenti la famiglia dei Notari, i nomi di battesimo di Cordero e Cordelia - lo stemma della corporazione era invece rappresentato da una corda¹¹.

Raffigurazioni analoghe si ritrovano d'altronde anche nel Napoletano: a Caivano, nel castello feudale, al secondo piano, fasci di canapa si osservano sia sul portaleotto marmoreo cinquecentesco che introduce alla Sala Consiliare, che in una lunetta, parte di un più vasto e perduto ciclo di affreschi databile alla seconda metà del secolo XVI, sito presso gli attuali uffici della segreteria comunale.

Il ciclo di affreschi, dovuto alla mano di un ancor anonimo artefice napoletano, fu fatto realizzare probabilmente dagli eredi di Prospero Colonna, capitano di ventura morto nel

⁸ G. BARUFFALDI, *Il Canapajo*, Bologna, 1741.

⁹ P. T. M. GALLINO, *Il Convento francescano di Orta d'Atella* in "Cenacolo serafico", 1956, pp. 91-96.

¹⁰ C. F. SCAVINI, *Il Canavese e i suoi cento castelli* in "Le cento Città", Milano, 1887-1902. Fuori d'Italia, e più precisamente in India, nel secondo millennio a.C., la pianticella della canapa era talvolta utilizzata, a causa delle sue proprietà euforizzanti, per simboleggiare Vice-Vadat, il demone dell'ebbrezza (cfr. A. Cattabiani, Florario Miti, leggende e simboli di fiori e piante, Milano, 1998, pag. 519).

¹¹ A Buonconvento è ubicato, tra l'altro, in un vicolo del centro storico, in quello che era un antico granaio, un piccolo ma interessante Museo di cultura materiale, dove il ciclo della lavorazione della canapa è fedelmente rappresentato attraverso foto, disegni e gli stessi oggetti del lavoro.

1523, allorché il maniero, che gli era stato donato dopo la confisca del feudo ai Gaetani da parte di Ferdinando II d'Aragona, fu trasformato in palazzo baronale.

L'affresco residuo è costituito da quattro vele, separate fra loro da decorazioni in stucco, con al centro un medaglione raffigurante due grifoni che si affrontano. In una delle vele piccole è affrescato un fascio di robusti fusti di canapa, sormontato da una corona di ulivo su cui poggia un pettirosso.

Di scuola napoletana, ma successiva di qualche secolo, è pure una altra bella rappresentazione legata al lavoro canapicolo, "I funari di Torre del Greco" un olio su tela firmato e datato 1882 da Gioacchino Toma, artista pugliese di nascita, ma napoletano di formazione, originario di Galatina, presso Lecce dov'era nato nel 1836, morto a Napoli nel 1891. Nella dorata luce di un assolato pomeriggio d'estate alcuni funai, che imbracciano degli altri bastoni reggenti i fili di canapa sono intenti, sulla battiglia della spiaggia di Torre del Greco, alla pratica della cosiddetta filatura: una fase della lavorazione della canapa che consisteva nel trasformare in corde le filacce pettinate ottenute dalla cardatura della fibra. Il dipinto, per il quale Raffaello Causa, autore di una prima monografia del pittore¹² si pose, a ragione, il quesito se andasse interpretato come una veduta paesistica o piuttosto (molto più verosimilmente) come rappresentazione della dura condizione di vita dei funai, si conserva nella Pinacoteca Nazionale di Capodimonte, alla quale fu donato nel 1961 dagli eredi¹³.

L'anno dopo il tema sarebbe stato replicato, con tratti abbreviati, e tuttavia densi di luce e di colore, dal pittore siciliano Antonino Leto (Monreale 1844 - Capri 1913), in una tela già a Roma presso la Camera dei Deputati, ora nella Galleria Nazionale d'arte moderna della stessa città, e di cui si conservano numerosi studi e bozzetti nella Galleria d'arte moderna di Palermo¹⁴.

Della fine del XIX secolo era anche il dipinto con un'Allegoria della canapa affrescato in un riquadro della volta della Sala Consiliare del vecchio Municipio di Frattamaggiore, andato scelleratamente distrutto negli anni '60 nell'ambito di una nuova sistemazione urbanistica della piazza. L'opera era ascrivibile, tenendo conto del timbro stilistico che se ne indovina da una vecchia riproduzione fotografica, al pittore avversano Luigi Pastore, attivo peraltro in quegli anni nell'attigua chiesa di S. Sossio. Fasci di canapa si ritrovano altresì raffigurati, sempre a Frattamaggiore, sui bassorilievi in stucco che adornano la facciata di Palazzo Schioppi al Corso Vittorio Emanuele¹⁵.

Laddove il tema canapicolo riscosse il maggiore interessamento fu tuttavia subito dopo la prima metà di questo secolo, quando nel corso delle Biennali Nazionali di pittura che si tenevano in quegli anni a Frattamaggiore erano numerosi gli artisti che presentavano opere legate al lavoro canapicolo. In particolare nell'ambito della IV Biennale che si tenne dall'1 al 30 settembre del 1957 furono ben diciannove gli artisti interessati. Da Antonino Virduzzo (Chirigoro, la canapa prima e dopo) a Antonio Riccio (Canapa verso la morbidura); da Agata Pistone Etna (Donna che lavora la canapa) ad Ildebrando Monaci (Canapa)¹⁶.

¹² R. CAUSA, *Gioacchino Tomo*, Bari, 1975, pag. 15.

¹³ *Soprintendenza alle Gallerie della Campania*, Acquisizioni 1960-75, Napoli, 1975, pag. 84.

¹⁴ G. BARBERA, *La pittura dell'Ottocento in Sicilia* in *La Pittura in Italia. L'Ottocento*, Milano, 1991, t. II, pagg. 521-531, pag. 529.

¹⁵ F. PEZZELLA, *I segni del liberty a Frattamaggiore* in *Il Mosaico*, a. I, n. 6 (ottobre 1998), pag. 7.

¹⁶ Gli altri artisti presenti in mostra interessati al tema furono: Michele Grassia (Ponte Carbonara), tradizionale luogo di lavorazione della fibra; Giovanni Saviano (Macerazione della canapa); Vittorio Piscopo (Raccolta della canapa); Kosma Altanese (La canapa); Gernma D'Amico (La finitura della canapa); Astorio (Paesaggio, canapa e sole); Antonio Pesce (Paesaggio con canapa); Gaetano Bocchetti (Macerazione della canapa); Elena Casalli Ricchi (Pleinunio sulla canapa); Maria Aguglia (Canapa in macero); Aristide Sanesi (Pettinatori di canapa); Giuseppe Prinzivalle (Macerazione della canapa); Rocco Carrelli (La canapa);

Qualche anno fa sono tornati ad interessarsi del tema Francesco Caso e Franco Graziano. Il primo come autore di alcuni grandi pannelli in ceramica ispirati ai lavori agricoli locali nell'atrio della Scuola Media Giovanni XXIII di Caivano; il secondo con una serie di disegni sulla lavorazione della fibra: molti dei quali successivamente riprodotti nell'interessante testo che il prof. Sosio Capasso ha dedicato di recente alla lavorazione della canapa¹⁷, nonché in un repertorio di canti delle canapine raccolti da Luigi Mosca e Pasquale Saviano¹⁸. Alcuni disegni colorati e in bianco e nero di Bernardo Saviano inerenti la lavorazione della canapa illustrano altresì il testo dedicato a Casavatore dallo stesso autore¹⁹ ed un volume di Giuseppe Maglione sulla storia di Arzano²⁰.

Carmine Servino (Raccolta della canapa); Carlo Labriola (Maciullazione della canapa), ctr. Catalogo IV Mostra Nazionale di pittura Città di Frattamaggiore, 1 - 30 settembre 1957, Aversa, 1957. Alla biennale successiva, invece, Ferruccio Torraca presentò Lavoratori della Canapa, Cfr. Catalogo V Mostra Nazionale di Pittura Città di Frattamaggiore, 6 - 27 settembre 1959, Aversa, 1959, pag. 40. Altri dipinti con lo stesso tema furono presentati nelle edizioni successive. Alcuni di essi furono acquistati dal Comune e si trovano nella collezione che andrà a costituire la progettata Pinacoteca Comunale. Si tratta dei dipinti di Luigi Panarella (Madonna della canapa), P. D'Angelo (Maciullazione della canapa) e Alfeo Capra (Stenditrice di canapa).

¹⁷ S. CAPASSO, *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*, Frattamaggiore, 1994.

¹⁸ L. MOSCA, P. SAVIANO, *La stoppa strutta, le donne, i canti e il lavoro nella tradizione popolare frattese*, Frattamaggiore, 1998.

¹⁹ B. SAVIANO, *Lo scrigno dei padri. Storia Archeologia Architettura rurale Folklore scritto e illustrato di Casavatore e dell'entroterra napoletano*, Napoli, 1991.

²⁰ G. MAGLIONE, *Città di Arzano, origini e sviluppo*, Arzano, 1986.

TRACCE DI COLATE DI FANGO
NEI RINVENIMENTI DI PONTELIGNO

CAUDIUM SEPOLTA DA UN'ALLUVIONE

GIUSEPPE A. LIZZA

Alla profondità di due metri, sono venute alla luce strutture murarie del I sec. d.C. in ottimo stato di conservazione. Nuove ipotesi sull'estensione e lo sviluppo dell'importante insediamento romano nella Valle.

Montesarchio, località Ponteligno: reperti della città sepolta, l'antica Caudium, sono venuti alla luce nel corso di un'indagine preliminare condotta dalla Soprintendenza Archeologica di Salerno.

L'eccezionale scoperta costituisce un altro tassello nella ricostruzione della città romana ubicata nella Valle, in particolare sull'estensione e delimitazione del sito.

Alla profondità di due metri, sono venute alla luce strutture murarie di abitazioni del I secolo d.C., tutte in ottimo stato di conservazione: dalle decorazioni parietali alle pavimentazioni in terracotta, dalle tegole di copertura agli oggetti di allestimento interno (ceramiche, vetri, attrezzi in ferro, monete).

La sequenza stratigrafica del rinvenimento, protetta nel tempo da una colata di fango, lascia supporre che Caudium fu invasa nei primi secoli del millennio da una violenta ondata alluvionale. La particolare impetuosità dei nubifragi scatenatisi alle falde del Taburno seppelli una parte consistente della città, seminando ovunque distruzione e morte.

La scoperta di altre testimonianze archeologiche relative a periodi successivi conferma il ritorno in vita di Caudium, ovvero la ricostruzione di numerose strutture murarie utilizzate fino al IV secolo d.C.

La recente indagine della Sovrintendenza conferma l'interesse pubblico per l'insediamento romano nella valle che, se non è ancora definito nella tipologia urbanistica, resta comunque affascinante per sviluppo e organizzazione sociale.

Gli scavi di questi decenni hanno restituito già un'enorme mole di reperti storici, spesso distratti dalla longa manus dei tombaroli o occultati da inesperti cittadini alle prese con la costruzione di un'abitazione. Il sottosuolo di Montesarchio è però ancora ricco di testimonianze dell'antica città e rimane pertanto un mosaico inesplorato e indecifrabile della civiltà delle colonie romane.

La ricerca futura dovrà sviluppare questo filone per restituire all'uomo nella sua organicità il grande insediamento urbano che fu Caudium.

CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI FRATTAMAGGIORE, sarà realizzato nel corso di quest'anno scolastico il programma didattico-culturale:

**IMPORTANZA EDUCATIVA DELL'ATTIVITA' TEATRALE
NELLA SCUOLA, NEL RICORDO DEL POETA
E DRAMMATORGO FRATTESE GIULIO GENOINO**

Le possibilità educative dell'attività teatrale nella Scuola furono chiaramente indicate dal Poeta e Drammaturgo frattese Giulio Genoino (1771-1865) mediante la serie di commedie ispirate all'esaltazione dei più nobili valori morali, commedie che formano la sua *Etica drammatica per l'educazione della gioventù*, ancora oggi elogiata dai critici, fra cui il Croce.

Da alunni delle nostre Scuole Secondarie Superiori e Medie sarà rappresentata una commedia del Genoino; sarà indetto un concorso nazionale fra gli Istituti Scolastici per la recita di un lavoro drammatico preparato dalle stesse Scuole o di un Autore moderno, sempre con finalità educative; si terrà una Tavola Rotonda dedicata alla vita ed alle opere del Genoino, con recita di sue poesie, in italiano ed in napoletano, e di brani di suoi lavori teatrali da parte di uno o più attori; avrà luogo il 2° *Premio Atella per il teatro Città di Frattamaggiore*, durante il quale sarà conferito ad un Attore un premio per la carriera; sarà tenuto un Corso di Aggiornamento per Capi d'Istituto e Docenti delle Scuole di ogni ordine e grado sulla validità dell'attività teatrale quale mezzo educativo.

Queste le linee essenziali del progetto. Alla Civica Amministrazione frattese, ed in particolare al Sindaco Arch. Pasquale Di Gennaro, i più vivi elogi per aver consentito la realizzazione di una serie di attività di alto valore culturale.

RINVENUTA A CUMA UNA ISCRIZIONE DI TURBONE, FORSE RESTAURATORE DEL TEMPIO DI APOLLO NEL I SEC. A.C.

Dal Prof. Fulvio Uliano riceviamo una notizia più che interessante: sulla vetta minore di Cuma, accanto al tempio di Apollo, è stata rinvenuta del gruppo Archeologico Flegreo "Theodor Mommsen" un'epigrafe latina su un blocco di marmo di forma quadrata, di m. 0,77 di lato e m. 0,26 di altezza.

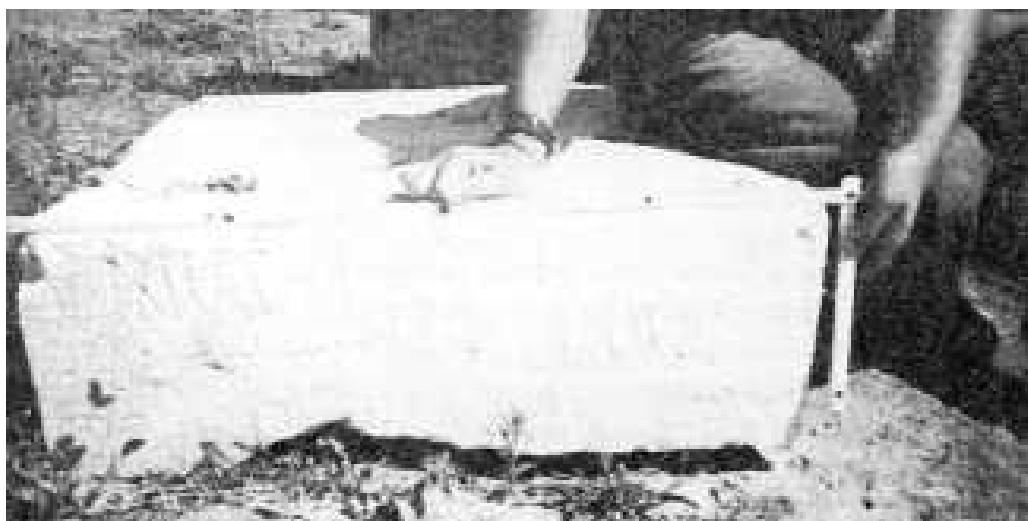
L'epigrafe è la seguente:

V. - Prius - Turbo - V.C.
Cons. Camp. Curavit

Orazio cita un Turbone nelle Satire (2,3,3 10). Pare che il personaggio citato sia stato un gladiatore di piccola statura, ma molto coraggioso; una persona piccola, ma ampollosa. L'epigrafe rinvenuta indica un Turbone cumano di carattere simile a quello ricordato da Orazio; la sua interpretazione potrebbe essere la seguente:

Guarda - Prima di te - Turbone - Uomo illustre
Consigliere Campano curò il restauro

"Curavit" sta ad indicare probabilmente che Turbone si occupò del restauro del tempio di Apollo tra il 40 ed il 30 a.C.; si tenga conto che il blocco di marmo sul quale è incisa la scritta era la base di una delle colonne del tempio romano.



**L'INFLUENZA ITALICA SU
ANGIOINI, ARAGONESI, FRANCESI E SPAGNOLI**
RAFFAELE MIGLIACCIO

Si sa come e quanto abbiano influito sull'origine della nostra poesia fatti storici noti, quali l'immigrazione provenzale alla corte di Federico II di Svevia, a Palermo, e le soste delle navi crociate in terra di Sicilia, con sbarchi di uomini non sempre desiderosi di combattere; come la "fuga" degli Albigesi, scampati alla carneficina voluta da Innocenzo III ed attuata astutamente da re Filippo. L'itinerario di questo flusso di disperati si svolse in due direzioni: una per via mare, con meta Palermo, l'altra via terra, sino alle langhe e alla palude veneta. Si ebbero, per ciò, due infiltrazioni culturali, nel Nord e nel Sud della nostra penisola, con notevoli differenze e del tutto nuove, là dove profondi ancora erano gli agganci alle forme della decadenza latina.

Prima, però di puntualizzare le influenze di queste "infiltrazioni", sarà bene chiarire che noi, è vero, abbiamo avuto, non poche volte, influenze esterne che in certo qual modo han determinato, se non incoraggiato lo svolgersi di "ismi" letterari ed artistici, filosofici e scientifici, però abbiamo sempre saputo sviluppare, svolgere e far nuovi, col genio di personalità inventive, tutte permeate di spirito italico, nel quale sempre dominò il retaggio dell'antica civiltà.

Dalla Francia - cioè dalla Provenza - venne l'esempio della poesia curtense, dell'amore di "devozione", ma ecco che in terra toscana sboccia fervido il fiore della poesia stilnovista e l'alta personalità dantesca, la costruzione della prosa italiana del Boccaccio, il quale, intessendo l'idioma toscano nelle intelaiature stilistiche della prosa ciceroniana, creò la nostra vera prosa, quella che, pur col mutar delle mode e degli stili, è sempre la nostra viva e nobile prosa.

Dalla Francia poi abbiamo avuto l' "Illuminismo", poi il "Realismo; dalla Germania il "Romanticismo", il "Pessimismo", il "Nihilismo", il "Superuomismo" ... ma come queste innovazioni sono poi divenute «creazioni nostre»? Basterebbero i nomi del Manzoni, del Verga, del D'Annunzio, del Pirandello e di non pochi autori italiani contemporanei, i quali, pur trainati da correnti di pensiero forestiero, han saputo ricreare, come «ex novo», teorie e rappresentazioni di vita ben radicate nella realtà vissuta e patetica, "fotografica" con la imparzialità dello scienziato che vede, studia e lascia poi al legislatore il compito di manovrare il bisturi sul marcio della carne e dello spirito.

C'è tuttavia un "ismo" che è nostro, non importato, anzi esportato in tutta l'Europa, con risultati vari e poderosi, che crearono la più grande rivoluzione culturale, artistica, filosofica, religiosa, da cui è discesa e risplende la nostra viva e potente realtà civile: questo "ismo" fu il "Rinascimento", figlio dell'altrettanto nostro "Umanesimo"!

Ritornando al discorso iniziale, dobbiamo ricordare Antonio De La Salle, nato in Provenza il 1389 e venuto a Napoli con Luigi III d'Angiò: fatto governatore di Capua, si diresse, poi, a Roma, ove conobbe il più autorevole umanista di quel tempo: Poggio Bracciolini. Fu in quella città che egli sentì parlare della "leggenda" della Sibilla di Norcia, dei Monti Sibillini, del lago di Pilato. Si decise così ad andare ad esplorare questi luoghi, ove trovò una grotta; vi entrò. Egli aveva sentito le avventure di un cavaliere tedesco, che con uno scudiero, in quella grotta aveva scoperto un sito deliziosissimo, una specie di Paradiso terrestre, con molte e bellissime fanciulle, che, con l'esempio della loro regina, lo accolsero con molte blandizie. Una atavica leggenda, però, stabiliva che chi fosse entrato e poi dimorato oltre il trecentesimo giorno in quella grotta, non sarebbe poi più riuscito a trovare la via del ritorno. Ma egli era un "eroe", e

per ciò, senza aver paura, accolta tra le braccia la più bella delle fanciulle, trascorse con lei molto tempo felice, dimenticando di dover rivedere il sole.

Ma sentite cosa accadde: ogni venerdì tutte le donne scomparivano e si tramutavano in serpenti. Terrorizzato, il cavaliere capì di essere in un luogo infernale e, abbandonata la compagna, fuggì. Il protagonista del racconto, dopo altre e lunghe peripezie, si reca a Roma, chiede e ottiene dal Papa, dopo confessione e sottomissione, un'ampia assoluzione.

Finì così la storia? Ma no; La forza della passione fu tale che egli ritornò alla grotta e vi rimase per sempre.

Il titolo del libro del De La Salle è "Lellade" e porta la data del 1338/40; si dice redatto per un alunno dell'autore, Giovanni figlio di Renato d'Angiò. Perché ho dovuto raccontare tutto questo? Perché in Germania la leggenda divenne il soggetto del "Tannhauser", da cui Wagner trasse una delle sue più belle opere e che successivamente fu oggetto di una canzone popolare, tanto bella che Heine "non trovò nulla di paragonabile se non il Cantico dei Cantici" (!) Ora viene la domanda: chi era il cavaliere della leggenda? Era un avventuriero italiano! Ed è in Italia che il De La Salle, quando riferì del "Decaméron" e delle "Facezie" del Boccaccio, intuendo lo spirito spregiudicato e beffardo del Rinascimento, fu antesignano di una svolta, forse involontaria e da sé stesso non compresa, quella cioè di trovarsi di fronte ad una svolta decisiva della cultura europea.

Da queste letture al De La Salle derivò tale e tanta influenza che scrisse ben tre opere col titolo: "Le quindici gioie del matrimonio", derivazione alquanto lontana da "Le quindici gioie della Madonna" ... Ma quali gioie? ... Si trattava invece dei "guai" di un marito afflitto e sconcertato ... Nella novella più interessante ricaviamo usi e costumi popolari. Quando una donna sta per partorire, chiama le vicine di casa, le quali "altro non fanno che mangiare e chiacchierare, sì che il povero marito, tornato stanco dal lavoro, trova il fuoco spento, non solo, ma deve poi affrettarsi ad accompagnare la moglie a Loreto, avendo ella fatto un voto alla Madonna di quel santuario ... E come ci si va? ... La moglie a cavallo e lui a piedi! Ed anche soggetto ad umilianti rimproveri della consorte linguacciuta.

Alla chiusa del libro l'autore, prevedendo un non entusiastico successo presso eventuali lettrici, scrisse "... E se esse non fossero contente di ciò che ho scritto ... mi offro di scrivere più bella materia ..."

Il Gaston Paris commentò: "Ci son pochi scrittori ai quali la prosa francese sia debitrice di altrettanto ..."

In un altro volume: "Les cent nouvelles" (che falsamente fu attribuito a Luigi XI) il De La Salle cita il Boccaccio, così: "Se al tempo del famoso ed eloquente Boccaccio l'avventura che io ho narrato fosse avvenuta e alla sua udienza e conoscenza pervenuta, io non dubito punto che egli non l'avesse (sic!) aggiunta ed intercalata col racconto di uomini nobili ma mal fortunati ..."

Ma fu in Italia che il De La Salle ebbe imitatori e traduttori, fra i quali, non ultimo, Andrea Da Berberino, col suo: "Guerrin Meschino". A proposito del "Decaméron", dobbiamo ricordare l'inglese Goffredo Chaucer, che nei racconti di Canterbury, tentò una cosa nuova, ma presentò personaggi poco umanamente e psicologicamente raffigurati, perché nell'introduzione soltanto si sforza di delineare, in sommario, i caratteri dei protagonisti, mentre il Boccaccio i caratteri dei tanti suoi protagonisti li fa evidenziare dalle parole, dalle vicende che essi esprimono. Resta da ricordare la versione cinematografica di questi "Racconti" offerta dal Pasolini, in un film che però ha il pregio maggiore nel quadro pittorico e coreografico delle scene d'insieme, nel colore della sceneggiatura, mentre mostra poi uno spiccatissimo trasporto per aspetti di morbosa sensualità poca accettabile. A proposito, intanto, della "vexata questio", se, cioè, la cultura francese abbia influenzata quella italica, citiamo il Michelet, il quale

sosteneva la tesi che solo dopo la discesa di Carlo VIII i Francesi scoprirono la cultura italiana: questa ipotesi ribadisce il Torraca, aggiungendo, anzi, che questa nostra influenza fu tra i motivi "moralì" che poterono spingere i "cugini d'oltralpe" a venire fra noi.

Diamo, ora, uno sguardo alla Spagna.

Essa, specie la sua parte occidentale, aveva relazioni antichissime con l'Italia, soprattutto con Genova e Pisa, sin dal secolo XII. Nel 1215 la flotta pisana e la catalana avevano assalito e sconfitto quella musulmana alle Baleari. Un poema in Latino - opera di un italiano - narra questa vittoria. L'Università di Spagna, di notevole importanza, prima ed oltre tempi, aveva un gran numero di studenti ai quali non mancò il desiderio di allargare la propria cultura, spingendosi in Italia, a Bologna, polo di attrazione per tutti gli studiosi di Europa, al punto che in quella università vi era un Rettore esclusivamente per gli stranieri. C'è un documento del 1265 che ci evidenzia una contesa sorte tra Francesi, Spagnoli, Catalani etc. ed un'altra tra Piccardi, Borgognoni, Normanni, Catalani; ed un'altra ancora tra Tedeschi e Catalani. La Spagna, quindi, c'entrava due volte, come Spagna e come Catalogna. In un testo, ristampato nel 1888, dal Sarti e dal Fattorini, si contava il gran numero di spagnoli in quella Università. Alcuni di essi rimasero e furono famosi docenti; altri, ritornando nelle loro terre, portarono con sé con molto entusiasmo i profitti della nostra cultura. E non dimentichiamo la fondazione, 1364, del "Collegio Spagnolo" a Roma, ad opera del Cardinale Albornoz, e che ancora esiste.

Tra la fine del secolo XIII e i primi anni del successivo, gran folla di Catalani accorse a Napoli e lo testimonia la "rua catalana", alle spalle dell'attuale Teatro Mercadante, citata dal Boccaccio nella famosa novella "Federico degli Alberghieri".

Carlo III e Roberto si servirono di tutti gli immigrati per attuare la politica di assestamento e di espansione. E non fu politica senza durezza: ne seppe qualcosa quel Corso Donati, esule fiorentino, fratello di Piccarda, che l'Alighieri colloca nel "suo" Paradiso, nonché cugina di Gemma, consorte dello stesso Dante. Corso non era un uomo, diremmo, tranquillo, era anzi dissoluto e biscazziere, tanto da determinare la "santità" della sorella, fecendola rapire dal convento per sposarla con chi gli era creditore di molti fiorini per perdite al gioco ... così ci fa sapere il Buti, uno dei primi "commentatori" della "Commedia" dantesca.

E Corso fu spazzolato proprio da "lancia catalan" ... E catalano era quel Diego de La Pat Marescal, capo di milizie napoletane, inviate a Firenze, prima da Carlo e poi da Roberto.

Nel 1282 accadde la scintilla dei "Vespri Siciliani" e quindi l'avvento di Pietro d'Aragona, marito di Costanza d'Altavilla, figlia di Manfredi (altro "rivalutato" dall'Alighieri). Spagnoli, quindi, con il loro idioma affine al nostro per essere anch'essi "neolatini" e dominati dalla cultura romana.

Sorvoliamo di parlare di Alfonso "il Magnanimo" e saltiamo al 1455, quando uno spagnolo, Alfonso Borgia, fu eletto Papa con il nome di Callisto III e preparò l'ascesa al trono pontificio al tanto discusso Alessandro VI, autore della politica temporale assolutistica più disinvolta e non scevra da pecche morali ... Basta leggere "Il Principe" del Machiavelli ...

Questa influenza degli Spagnoli in Italia è testimoniata anche dalla letteratura. Lo spagnolo Alfonso de Palenza compose un "Trattato della perfezione e del trionfo militare", in lingua italiana, nel quale si narra il trionfo di Alfonso, nel 1443, nei minimi particolari e sontuosità.

Un critico spagnolo lo definì la meraviglia dell'arte rinascimentale" ...

Egli era così esaltato della grandezza romana che "camminava, quasi privo di sensi, dinanzi al Campidoglio ..." .

Allo stesso modo com'era avvenuto in Francia, anche l'influenza della letteratura italiana fu foriera di grandi aperture; un veneziano aveva portato in terra gallica il Poema di Dante, e fu un genovese a far conoscere agli Spagnoli la "Commedia" in lingua italiana, con traduzione in spagnolo.

Nel 1248, dopo la conquista spagnola di Siviglia, ci fu la poderosa espansione dei commercio iberico e la nostra. Un "oriundo" genovese, Francesco Imperial, nel 1405 celebrò la nascita del re di Spagna in un poema di ispirazione dantesca, intitolato: "Decio" (cioé "Detto"), cui fece seguito il "Decio delle sette virtù", che inizia appunto col famoso endecasillabo dantesco: "Il perder tempo a chi più sa più spiace".

Non pochi sono, nel poema, i riferimenti di scene e di episodi presi dal poema di Dante. Anzi, fu appunto l'Imperial a tradurre integralmente "La Commedia" e per questo ottenne lodi e ricompense anche dal famoso Marchese de Santillana, I. Lopez de Mendoza (nato il 1381), che fu un "idalgo" dalle molteplici attività: guerriero, eloquente bibliotecario, (specie della sua personale ed abbondantissima biblioteca, nella quale il posto d'onore fu riservato a tutti i testi danteschi, in latino, in francese ed in italiano. Non mancheranno peraltro le "Rime" del Petrarca ed il "Decaméron" del Boccaccio. C'erano testi di Leonardo Aretino, commentatore, con Pietro, il figlio di Dante, dell'"Inferno" dantesco.

Una traduzione in spagnolo della "Commedia" fu fatta, nel 1427, da Enrico da Villem, il quale ebbe il merito di aver introdotto in terra iberica il "sonetto", che si dice "inventato" dal siciliano Jacopo da Lentini, e che, come composizione metrica, sonora e intimistica, trovò cultori in Dante, in Petrarca e poi in tanti altri nostri grandi poeti, fra cui spicca quel Foscolo, che ce ne ha lasciati alcuni di rara bellezza. Enrico ne compose una quarantina, e li lesse in un rinomato "circolo" letterario da lui stesso fondato e frequentato dai più nobili e dotti personaggi del tempo, fra i quali Don Diego de Bourgol, autore di un poemetto, "Il Trionfo del Marchese", per la morte del Santillana.

Bernard Bocaberti, verso il 1470 lasciò notevoli studi critici sui nostri tre grandi trecentisti. Ma il trionfo dell'influenza italiana in Spagna fu per il Boccaccio, al quale si ispirò Giovanni Rodriquez, anch'egli incappato in avventure erotiche simili a quelle del Boccaccio ...

**Il Presepe vivente: una bella rappresentazione degli alunni
della Scuola Media Statale "B. Capasso" di Frattamaggiore:**



Un particolare: "A tommula" (La tombola). Coordinatrice la Prof.ssa Carmelina Ianniciello

RECENSIONI

SOSIO CAPASSO, *Magnificat, vita e opere di Francesco Durante*, Istituto di Studi Atellani, 1998.

E' questo l'interessante intervento del Prof. Ralf Krause alla presentazione di questo libro, nel testo pubblicato da "Il Mosaico".

Presentata nella serata finale del Concorso Pianistico Internazionale "Francesco Durante", è uscita l'ultima pubblicazione del Prof. Sosio Capasso, dedicata interamente alla figura dell'illustre musicista frattese. Si tratta della seconda edizione di un lavoro precedente che tuttavia risulta considerevolmente ampliata, più completa ed aggiornata. Questo libro, scritto da un suo concittadino, rappresenta un grande omaggio a un esponente di primo rango della cosiddetta Scuola Napoletana dei Sei-Settecento. Non presupponendo necessariamente una conoscenza approfondita della musica e dei suoi aspetti storici e materiali, l'A. si rivolge a un più vasto pubblico di lettori.

Il testo si può dividere in due grandi parti: nella prima (pp. 14-88) l'approccio a Durante avviene prevalentemente attraverso la ricostruzione delle sue vicende biografiche e della sua carriera artistica, mentre nella seconda (pp. 88-117) prevale la presentazione dell'opera compositiva e didattica. La prima parte è preceduta da una breve introduzione storico-musicale che consente una più facile collocazione dell'artista nella civiltà partenopea del Settecento. Con eleganza e straordinaria sensibilità, l'A. ci fa ripercorrere alcuni episodi della vita privata e professionale di Durante soffermandosi innanzi tutto sugli ultimi tre anni, cioè dal maggio 1753 fino al settembre 1755. Spesso si incontra una struttura narrativa, anche in discorso diretto, per esempio dialogato, in modo tale che il lettore possa essere maggiormente coinvolto negli avvenimenti riportati. Citiamo, p. es., l'incontro con il giovane allievo Piccinni oppure la prima visita al Durante da parte del maestro G. B. d'Orchie. Dagli spunti offerti dai singoli brani l'A. prosegue inquadrando bene gli episodi nel loro specifico contesto: biografico, culturale, artistico, musicale, etc. Nel periodo suddetto rientra anche un soggiorno di sei settimane a Frattamaggiore (pp. 30-75); qui, nella quiete del suo casale nativo, il sessantanovenne Durante rivive, attraverso uno sguardo retrospettivo, tutta una serie di momenti e periodi della sua vita trascorsa. Ricorda, tra l'altro, la rappresentazione all'aperto della sua musica per lo scherzo drammatico "I prodigi della Divina Misericordia" nel 1705 ed il concorso per maestro di Cappella alla Real Cappella di Palazzo dopo la morte di Leonardo Leo, attuato nel 1745, dove Durante non ebbe successo. Più oltre l'A. focalizza la sua attenzione sul percorso che portò alla creazione di un capolavoro sacro-liturgico il Magnificat a 5 voci in Si bemolle maggiore dell'autunno del 1753 a cui si riferisce il titolo del libro (pp. 78-79).

La seconda parte inizia con il riassunto della ricezione critica delle composizioni musicali di Durante attraverso i secoli (pp. 88-89). L'A. afferma che, mentre nel Settecento la sua opera riscosse, anche in altre nazioni come la Francia, unanime stima, nel secolo successivo i giudizi partirono di solito dalla premessa che il Durante sarebbe stato un mancato operista, oppure essi attribuiscono alla sua attività compositiva minore valore in favore di quella didattica.

Infine, nel XX secolo, fu avviata un'attenta analisi della sua produzione musicale arrivando a giudizi più adeguati e maggiormente equilibrati. In seguito si passa, fra l'altro, ad una valutazione sommaria delle musiche per generi. L'A. mette in risalto i relativi capolavori ed anche quelli didattici indicando possibili o sicure interdipendenze stilistiche.

Al termine della Seconda Parte (pp. 105-137) viene elencata tutta la produzione musicale e didattica. L'elenco che comprende 160 titoli è disposto secondo le biblioteche del conservatorio "S. Pietro a Maiella" di Napoli, la British Library di Londra e del Conservatoire de Musique di Parigi. Completano la pubblicazione un glossario di vari termini musicali, la discografia raccolta da Francesco Montanaro e Pier Raffaele Spena (pp. 117-121) ed una ricca bibliografia aggiornata al 1996 (pp. 122-127).

L'originalità di questo testo del Prof. Capasso consiste nell'abbinare un intento divulgativo, realizzato mediante la frequente struttura narrativa e le numerose illustrazioni, con una trattazione rigorosamente scientifica e documentaria.

In tal modo la presente pubblicazione merita l'attenzione del lettore esperto, ma risulta pure accessibile a quello profano che acquisisce tutta una serie di nozioni sulla figura dell'illustre Musicista.

RALF KRAUSE

ANIELLO MONTANO (a cura di), *Acerra, luoghi, eventi, figure*, Metis, Napoli 1995.

Il Professore Aniello Montano offre a quanti amano la storia patria un altro splendido saggio sulla sua città, Acerra. E nella premessa ci indica quale sia il senso che egli dà all'attaccamento che ciascuno deve avere per il suolo natio: *essere cittadini deve significare (...) amare la propria città, onorarla con le proprie azioni, rispettarla, innovarla senza sfigurarla, sentirsi parte di essa e sentirla parte di sé stessi.*

E nella introduzione afferma con forza l'importanza della cultura per la crescita civile di una popolazione: *Se si vuole veramente lo sviluppo di una città, di un popolo, bisognerà far leva soprattutto sulla diffusione, la più ampia possibile, della cultura tra i membri di quella comunità.*

A Marina Antonella Montano dobbiamo l'approfondito saggio su "Suessula, una città ancora tutta di scoprire". Non si può condurre un'analisi su Acerra ignorando Suessula: le due città erano confinanti, divise però dal corso del Clanio, il piccolo fiume divenuto, nel corso dei secoli, motivo di preoccupazione costante per le località prossime, sia per la meficità che per le inondazioni. Nel IX sec. a.C. Suessula gode già di una civiltà fiorente, ancor prima della colonizzazione greca di Cuma.

Acerra e Suessula sorgevano sul territorio che appartenne agli Osci, una popolazione campana dalle remote origini, progredita sia a seguito del contatto con gli Etruschi che con i Greci, e non è da dimenticare la grande importanza letteraria che ebbe la lingua degli Osci, nella quale furono composte le "fabulae atellanae" destinate ad avere notevole influenza sul teatro latino.

Dal 211 a.C. Acerra e Suessula, con Capua, Cuma, Casilinum, Voltumna, Liternum, Puteoli, Atella e Calatia, fanno parte della *praefectura Campaniae*.

Nell'Alto medioevo molti furono gli eventi luttuosi che colpirono Suessola e di essi parla la *Historia Langobardorum* di Erchemperto. Per l'intero IX secolo la città fu sottoposta al dominio dei Longobardi di Capua, ma la sua decadenza è costante: guerre locali, invasioni saracene, danni provocati dal Clanio portano allo spopolamento del territorio, mentre Acerra ha un costante incremento, soprattutto dopo la formazione della Contea Normanna di Aversa.

Il Barone Marcello Spinelli, nel 1878, condusse una campagna di scavi nel «bosco Calabritico» ove erano sue proprietà, portando alla luce una necropoli dalla quale si ricavarono importanti reperti archeologici: speriamo che oggi, con mezzi moderni, possa, essere ripresa l'opera iniziata dallo Spinelli.

Degli «Aspetti delle vicende storiche di Acerra antica» si è interessata Elsa Garzone. L'esistenza della confederazione etrusco - campana, presieduta da Capua, sarebbe comprovata dal ritrovamento di monete di Acerra simili a quelle di Capua ed Atella; Acerra sarebbe, quindi l'unica superstite di quella confederazione.

Secondo Velleio Patercolo gli acerrani ottennero la cittadinanza romana "sine suffragio" nel 331 d.C.

Virgilio, nelle Georgiche, ai vv. 271-225, ricorda "l'iniquo Clanio che spopola Acerra". La località fu saccheggiata ed incendiata da Annibale. La città, poté, poi, essere ricostruita; nel 22 a.C. Augusto, dopo la vittoria di Azio, installò anche ad Acerra una colonia militare, il che, però, fu motivo di decadenza.

Più tardi la città fu Prefettura e Municipio ed ottenne la cittadinanza con diritto di suffragio.

Di interesse veramente particolare è l'approfondito esame condotto da Aniello Montano sul Clanio "un fiume da ricordare". Muovendo dalle citazioni degli autori classici, Virgilio, Silio Italico, Vibio Sequestro, lo studioso approfondisce la ricerca in merito alla reale identità dei Regi Lagni con l'antico Clanio; l'esame è condotto sulla scorta delle testimonianze più autorevoli attraverso i secoli, precisando peraltro che né il Lettieri nel 1778, né il Caporale nella sua opera sull'agro acerrano nel 1859 hanno inteso escludere che il fiume in questione non abbia altri apporti d'acqua. Il risanamento e raddrizzamento dell'andamento tortuoso del Lagno ad opera di Domenica Fontana per volontà dei Viceré di Napoli Don Pedro di Toledo è esposto con ricchezza di particolari e di rilievi critici.

Questo piccolo e temibile fiume è oggi l'esempio di "un perseverante e fattivo lavoro di bonifica, disegnato e realizzato per compiere una delle più importanti opere idrauliche di tutto il Mezzogiorno d'Italia".

Dello stesso Prof. Montano è il capitolo "Quei maledetti Normanni", che nel titolo ricorda il libro del Cuozzo. Si tratta di note su Riccardo d'Aquino, conte di Acerra, e sulla sorella di questi Sibilia, Regina di Sicilia. Però la presenza normanna ad Acerra fu quanto mai felice perché in brevissimo tempo, dal 1190 al 1194, rese la città famosa sia sul piano diplomatico che su quello militare.

L'Autore opportunamente ricorda il codice 120 della Biblioteca civica di Berna, che contiene il poema di Pietro da Eboli, *Liber ad honorem Augusti*, che risale al 1195-96 circa.

E' ancora Aniello Montano che rievoca in maniera suggestiva Eleonora de Cardenay, Duchessa di Bovino, nata probabilmente dal Conte Carlo II, nel 1685, e, quindi, sorella di Alfonso V.

Più oltre leggiamo con vivo interesse l'introduzione preparata dal Prof. Montano per la prossima ristampa di un'opera veramente preziosa di Gaetano Caporale *Ricerche archeologiche, topografiche e biografiche su la Diocesi di Acerra*.

Con dovizia di dati, illustrati con opportune riflessioni, Aniello D'Iorio tratta del "Convento dell'Annunziata di Acerra, origini e rendite". Fu il 28 gennaio 1639 che i domenicani si insediarono nella chiesa dell'Annunziata ed in quello stesso anno dettero inizio alla costruzione del convento.

Beni ed obblighi, proprietà foniarie ed urbane, censi sono frutto di una ricerca rigorosa ed attenta: essi sono inclusi nella Platea, una scrittura dalla quale emergono autentici brani di vita cittadina.

Gennaro Niola ha condotto, con competenza ed analisi attenta l'esame degli "Atti giudiziari dell'Archivio storico diocesano di Acerra", attraverso le sezioni *criminali, civile* e delle *Delegazioni Apostoliche*, riportando anche documenti del massimo interesse.

E non suscitano minore interesse le foto di lapidi e stemma marmorei, posti in vari luoghi della città a ricordo di eventi memorabili.

Il libro è arricchito da numerose illustrazioni, scelte con grande cura e perciò molto interessanti; da tavole relative ad antiche miniature dedicate alle vicende trattate e da sette tabelle di dati che consentono una più profonda conoscenza detta realtà economica. Questo bel volume, che fa parte della collana Memorie Acerrane, diretta da Aniello Montano, è uno splendido esempio della rilevante importanza che può assumere la ricerca storica locale quando è condotta con rigore scientifico, con amore grande per la propria terra.

SOSIO CAPASSO

GIUSEPPE SORECA, *Documenti sulla committenza dei Sanchez de Luca a Sant'Arpino*, Napoli e S. Giorgio a Cremano, Volume pubblicato con il patrocinio dell'Amministrazione Comunale di Sant'Arpino (CE), 1999.

Il 10 gennaio scorso, nella aula consiliare del Municipio di S. Arpino, in occasione della presentazione del volume del quale ci interessiamo, ha avuto luogo un importante convegno sul tema: Bellezze architettoniche atellane, un prezioso potenziale per lo sviluppo dell'agro.

Dopo i saluti e l'introduzione ai lavori dei Sindaco Dr. Giuseppe Dell'Aversana e dell'Assessore alla Cultura Elpidio Iorio, si sono succeduti gli interventi del Prof. Leonardo di Lauro, Docente di Storia dell'Architettura presso l'Università "Federico II" di Napoli; dell'Arch. Giuseppe Soreca, Autore del libro; dei Sindaci di Aversa, Succivo ed Orta di Atella; ha concluso il Dr. Riccardo Ventre, Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Caserta. Moderatore il Direttore della "Nuova Gazzetta di Caserta" Pasquale Clemente.

I legami di Sant'Arpino, in provincia di Caserta, con l'antica Atella, la più importante città osca, posta a metà strada tra Napoli e Capua, città della quale, dopo le varie devastazioni subite, non si ritrova alcuna traccia che possa localizzarla con certezza, sono sicuri e l'attestano la presenza dell'unica testimonianza archeologica "emersa", il cosiddetto "Castellone".

La città riuscì a sopravvivere dopo le più funeste vicende fino all'invasione dei Longobardi.

Le prime notizie su S. Arpino sono vaghe ed incerte. Bruno D'Errico, nel suo "Tra i Santi e la Maddalena" ci informa che nel 1121 Giordano II, principe normanno di Capua, donava alla Diocesi di Aversa la *villam Sancti Elpidi cum omnibus pertinentis suis*. Divenuto il villaggio feudo dei Carafa nel 1391, fu poi da questi venduto ai Sanchez nel 1596.

Hanno quindi inizio, e si susseguiranno per poco meno di tre secoli, le vicende di questa illustre Famiglia nella baronia di S. Arpino, la quale ebbe così modo di svilupparsi e progredire.

Sono opere dei Sanchez il maestoso palazzo ducale, la chiesa di S. Elpidio, la chiesa e il chiostro di S. Maria d'Atella, edificati tra il 1574 ed il 1593; si vedono rispettate in tali costruzioni le modalità tipiche allora dei Casali: la sede del potere feudale immediatamente a lato a quella religiosa e poi, via via, lo sviluppo stradale.

Ed è opportuno non dimenticare che, fra i discendenti dei Sanchez, il duca di S. Arpino Alonzo VIII fu tra i patrioti che, nel 1799, costituirono la breve, ma gloriosa Repubblica Napoletana, la qual cosa gli costò la condanna a cinque anni di carcere.

Estinta questa famiglia nel 1842, il palazzo ducale rimase in stato di abbandono sino al 1903, quando fu acquistato dal garibaldino tenente Giuseppe Macrì.

Nel suo testamento redatto, il 1° settembre 1925, larga parte delle disposizioni riguardano la beneficenza a favore dei più bisognosi.

Da uno studio di Giovanni Bono sulle condizioni economiche della cittadina nel '700, studio pubblicato da questo periodico nel 1982, apprendiamo che "il catasto di S. Arpino, ultima il 6 agosto 1749, è compilato seguendo l'ordine alfabetico per nome dei

cittadini maschi e femmine; l'oncia indetta va da un minimo di 12 pro-capite alle quali si aggiungono quelle sui beni, seguono *i fuochi assenti, i cittadini ecclesiastici, Cappelle, Congregazioni e Monti Laicali, Benefici, Chiese e Monasteri del Paese, forestieri abitanti laici, forestieri abitanti ecclesiastici, l'illustre possessore, forestieri non abitanti laici, possessori non abitanti ecclesiastici, Chiese, Monasteri, Benefici, luoghi Pii, bonatenenti forestieri, Parrocchie, Collettiva generale delle once*": una località in costante sviluppo.

Un libro, questo del Soreca, che si legge con vivo interesse, per la precisione della documentazione, per la minuziosa descrizione dei vari ambienti dello storico palazzo ducale, per i chiari riferimenti alle altre costruzioni che testimoniano l'operosa presenza dei Sanchez sul territorio, per la scorrevolezza del discorso.

Va riconosciuto alla Civica Amministrazione di S. Arpino, soprattutto al Sindaco Dr. Dell'Aversana, che incoraggia da sempre le attività culturali, il merito non indifferente di dare un concreto contributo alle iniziative rivolte alla valorizzazione di un Comune così ricco di storia, così desideroso, attraverso l'opera di giovani tanto meritevoli, di riprendere l'antico cammino di civiltà e di progresso.

SOSIO CAPASSO

ALDO DE FRANCESCO, *Dal Convento ai Lager e ritorno*, La vita eroica di Padre Pio Ricciardelli, Adriano Gallina Ed., Napoli 1999.

A cinquant'anni dalla morte del coraggioso e dinamico frate Pio Ricciardelli, questa rievocazione storico-documentaristica, arricchita da numerose e preziose foto d'epoca, rappresenta una insostituibile pista di indagine, per conoscere meglio e tramandare ai posteri la nobilissima figura del francescano montemaranese. La sua esistenza fu breve (nato nel 1908 a Montemarano, morì nel 1949), perché fu ghermito da un subdolo male, che lo portò alla tomba, quando era ancora pronto a donare alla collettività il prezioso contributo di amore, religiosità, di solidarietà, di cultura di quella testimonianza, che lo rese un francescano d'assalto per il suo ardore, per il suo carisma. Condusse con tenacia una lotta in favore di tali ideali superiori, i quali se da un versante lo riconducevano nell'alveo del disegno della Divina Provvidenza, dall'altro lo rendevano talmente presente nei suoi tempi, da farlo essere un costante punto di riferimento. Dall'altare, dalla cattedra, sul campo di battaglia testimoniò sempre e soprattutto una sconfinata fede in Dio ed un totale amore verso il prossimo.

Quanti paesi attraversò come Cappellano militare in forza al XXVI Genio di Atene, allorché, consegnatosi ai Tedeschi, sperimentò insieme agli altri soldati la tristissima detenzione nei lager nazisti, ove la sua parola, il suo indomito esempio ed il suo coraggio arrecarono sollievo ai tanti internati da una dimensione umana degradante e rotta da sacrifici indicibili. E' qui che si erge a simbolo del fervore di una fede incrollabile la figura ieratica di Padre Pio Ricciardelli, il quale con opera infaticabile tenta in ogni maniera di raccordare l'uomo con Dio, unica ed ineliminabile possibilità di superare le afflizioni umane e gli atroci dolori materiali e morali, che incombevano sui prigionieri. Rientrato in Italia, riprese il suo ruolo di Apostolo del Vangelo. Non si contano le sue omelie, i suoi discorsi, i suoi incontri con intere comunità, durante i quali egli testimonia una vita intensa ed operosa sempre al servizio del Signore.

Aldo De Francesco, con il prezioso apporto del Prof. Nicola Ricciardelli, nipote di Padre Pio, ha delineato con mano magistrale, accattivante e scorrevole discorso, con un'acribia penetrante senza pari la figura dell'umile e forte Frate.

Ne ha inquadrato la personalità nel periodo storico tra i più tormentati del nostro Paese, quando in ogni settore servivano esempi eroici, Padre Pio fu esempio di eccelsa eroicità, tale da farlo indicare come un impareggiabile e moderno "Fratre Coraggio".

L'Autore, così, ha reso un servizio utilissimo alla storia ecclesiastica, a quella del Francescanesimo, alla storia sociale, alla storia della Pietà, che ebbe in Monsignor Giuseppe De Luca il teorizzatore sommo. Parlando del Beato Modestino di Gesù e Maria, Marco Corcione ha sostenuto in un suo scritto che *può trovare ingresso nella metodologia della ricerca storica, per quanto attiene a Santi e devoti, una via meridionale alla Santità*. Ebbene, sarà il fascino che promana dal nobile Francescano, sarà la narrazione coinvolgente del De Francesco, saranno le testimonianze del vescovo di Avellino, S. E. Mons. Antonio Forte, quella del Padre Faustino Cruso e quella certamente più toccante e più pregnante per il trasporto affettivo verso lo zio del Prof. Nicola Ricciardelli, al quale va senza dubbio alcuno il merito storico di aver ripreso il discorso su Padre Pio; saranno tutte queste occasioni ad indurci con sommessa umiltà a suggerire di investigare la figure del frate di Montemarano nel grande alveo della ricca fioritura della Santità meridionale, nella quale spiccano nomi eccelsi, quali quelli di Padre Pio da Pietrelcina, San Gerardo Maiella, Padre Ludovico da Casoria, definito il San Francesco del Mezzogiorno, Bartolo Longo, Padre Modestino di Gesù e Maria, Madre Cristina Brando, Suor Giulia Salzano, Suor Caterina Volpicelli, Padre Sossio Del Prete e tanti e tanti altri ancora, che aspettano in trepida attesa di ascendere alla Gloria degli Altari.

Chiudiamo queste brevi e scarne note con una raccomandazione al Reverendissimo Postulatore Generale Francescano per le cause dei Santi, Padre Luca De Rosa, con l'auspicio che possa dedicare qualche attimo della sua preziosa attenzione anche al nostro Padre Pio Ricciardelli.

MARIELLA CORCIONE

GIUSEPPE DE MASI, *Dizionario Etimologico del linguaggio Irpino-Sannitico*, Ed. Loffredo, Napoli, 1997.

La pubblicazione del Dizionario del Linguaggio Irpino-Sannitico e la ricerca delle sue "radici" è stato oggetto di serio impegno di studi e di indagini condotto dall'Autore, secondo i canoni dell'etimologia militante, presupposto essenziale per "penetrare" la funzione genetico-creativa del patrimonio lessico-glottologico della "parlata" Irpino-Sannitica, sua terra natia.

Il Dizionario consta di circa 500 pagine, comprende quasi 1.500 vocaboli, ed è preceduto da un'ampia ed interessante *Premessa* nella quale il De Masi, già Direttore Didattico, presenta notizie storico-sociali, dal periodo pre-romano, al romano, sino all'Impero. Enuclea l'origine Osca della sua gente e quindi della Campania; l'origine di Avellino, antica Abellinum; descrive le invasioni barbariche, dai saraceni ai Longobardi, dai Normanni agli Aragonesi. Quando tratta del Linguaggio Irpino-Sannitico, sottolinea la provenienza Osca, come si rileva dalle Tavole Eugubine, 7 lastre bronziee, con iscrizioni di natura religiosa, parte in caratteri osco-umbri e parte in caratteri latini.

Il linguaggio osco costituisce, secondo l'Autore, il massimo contributo al linguaggio Irpino-Sannitico e, all'uopo, cita due parole, la prima, il verbo "famulia(are)-familiari"; la seconda, il sostantivo "piesco"- zolla o pietra, da pietra - in osco. Seguono "Gli Strumenti della Ricerca" dove sono citate le conoscenze linguistiche: classiche, greche e latine, e quelle del gruppo germanico da cui ha avuto, ottimo sussidio, per la Filologia Germanica studiata nel corso di studi per la laurea in lingua.

Il Dizionario, a mio avviso, costituisce una "voce nuova" un originale "modello" di preziosità linguistiche sorprendenti; una "vera novità" che offre al lettore la efficacia esplicativa del "significato" di ogni vocabolo, della sua storia, delle sue radici.

Un "Lavoro" che, meritatamente, si annovera nella costellazione Etimologico-Linguistica odierna; un "documento" che trova giusta collocazione nella "vexata questio" "Dialetto-lingua"; un'opera i cui contenuti sono seguiti nella "comparazione" linguistica indo-europea moderna, del "ceppo" principale; una "ricerca", quindi, coerentemente mirata dal suo osservatorio di Summonte "il paese natio" da cui procede, passo dopo passo, lungo la fascia del versante nord-est irpino fino al Volture e, lungo la piana Gotica del Basso Sannio fino alle propaggini limitrofe napoletane. Ricerca Curata nel tempo: tradizioni, usi, costumi, arti, mestieri, vita dei campi, la pastorizia; le invasioni barbare; la secolare dominazione Longobarda e poi Normanna e, ancora prima, etruschi, greci colonizzatori, i prepotenti romani, momenti storici che hanno caratterizzato un "aspetto globale", di una certa portata; "fatti" cioè, che hanno rivoluzionato un ambiente e prodotto anche linguaggi nuovi, "mezzi" nuovi del quotidiano vivere di quelle popolazioni frammiste ad altre genti e influenti sulla storiografia Irpino-Sannitica; condizionamenti che a tutt'oggi rilevano i segni tangibili del mutamento evolutivo.

Ed ecco alcuni esempi "ad hoc" ricavati dal Dizionario:

A pag. 59 è descritta la fusione dei suoni labiali, tra cui: "pia" - "pio" - "piu" sostituiti dai suoni "cia" - "cio" - "ciu" raddoppiatisi nella consonante "C" talché la "parola" Appio del latino "apium" - "apio" - nome botanico "apium graveolens" - in italiano sedano, ma in napoletano "accio".

Anche a pag. 140, il gruppo "scia" - "scio" - "sciu", muta nella doppia zeta o in doppia "SS" cosicché, il sostantivo italiano fascia, si pronunzia "fassa" e il derivato "fasciatura" - "fazzatura". La parola "coscia" Italiano e anche Napoletano - diventa "cossa" in irpino, dal greco "cox" -anca - gamba, ecc.

Interessanti riescono a livello etimologico, ma nella pratica attuale desueti, molti vocaboli che l'autore elenca e spiega minuziosamente: *Acianza* - *Catafuorchio* - - *Nazzecare* - *Fallotepeiro* ecc.; ormai fuori uso però alcuni hanno ancora vita lunga, per es.: *Uffola*, sostantivo che significa "anca" - osso iliaco - il fianco superiore della coscia, voce che deriva dal longobardo "huf" gotico "ups" - anca - pervenuto nel tedesco "Hanke", francese "Hanche" e l'inglese "Hauncke".

Certamente l'Autore non ha avuto la pretesa di creare un "lavoro" di vasta portata e nemmeno educativo del linguaggio Irpino-Sannitico, ma ha voluto presentare una raccolta di "parole" pazientemente scelte in funzione di differenti criteri di utilità, attualità e una buona base per apprezzare il folklore Irpino-Sannitico ricco di manifestazioni fieristiche e sagre, di canti religiosi invocati sia dai vecchi sia dai giovani; "mezzi" per comprendere e penetrare nel patrimonio della "parlata" Irpino-Sannitica.

Secondo me, la "fatica" di Peppino De Masi non si disgiunge da una "forma di stile", che si connota essenzialmente nella sua formazione culturale e professionale; segnali di stile che denotano gli aspetti di una personalità di chiaro senso umano.

FERDINANDO GIOIA

CESARE GUGLIELMO, *Strapazzature ... ed altro*, Antonio Pier Giovanni. Editi con il patrocinio dell'Amministrazione comunale di Camporotondo di Fiastrone.

Camporotondo di Fiastrone è un paese marchigiano, ove Cesare Guglielmo trascorre gran parte dell'anno rifugiato nel suo "eremo" che raccoglie una biblioteca dedicata alla figlia scomparsa.

"Campo Rotondo" è la silloge poetica che l'autore nel 1996 ha dato alle stampe.

"Campo Rotondo" è l'ultima poesia di questa silloge, un vero e proprio affresco di vita paesana, ricco di particolari e di colore. Un altro affresco ci viene dato in questi giorni

ed è parimenti vivace e colorito quanto il primo, ma le pennellate questa volta consistono nella rappresentazione del linguaggio di questa gente semplice e schietta. Ce lo presenta "Strapazzature... ed altro" (notarelle da Camporotondo), un fascicoletto stampato a cura dello scrittore.

"Mi sono divertito molto - afferma Cesare Guglielmo - a raccogliere su fogli e foglietti i più bei fioretti, secondo il mio giudizio, pervenuti al mio orecchio, scrivendo pura fonte».

E', insomma, una bella operazione di recupero di un linguaggio che va man mano scomparendo. Ma occorre fare anche un'altra operazione di recupero e cioè quella di togliere la polvere dell'oblio su un passato che pure ha lasciato i suoi segni indelebili su questo paesetto marchigiano. Così l'autore stampa nello ottobre 1996 un fascicoletto dal titolo "Antonio Pier Giovanni" e ci fa scoprire uomini illustri quali Gianbattista Boccolini, maestro di retorica e di eloquenza, professore di belle lettere, arcade, umanista; Tullio Pascucci Colsalvatico, poeta, scrittore, saggista; Nicola Rilli, scrittore, saggista, partigiano; Antonio Pier Giovanni, ufficiale dell'esercito pluridecorato, poeta, scrittore.

E un grande atto d'amore per questa, terra solare, "dove ancora alita sacro silenzio". Chi poteva compierlo se non un uomo legato ad essa da antiche radici?

PASQUALE CARDONE

VITA DELL'ISTITUTO

NOMINA

Con vivissimo piacere apprendiamo che il Prof. Aniello Gentile, dell'Università di Napoli, Glottologo illustre, Presidente della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro e del Comitato Scientifico del nostro Istituto, è stato nominato, per i suoi prestigiosi meriti culturali, componente la Pontificia Accademia Tiburina.

L'insediamento è avvenuto il 28 novembre scorso.

Felicitazioni ed auguri vivissimi.

IL VENTENNALE DEL SODALIZIO

E' stato celebrato il 20 ottobre scorso, nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore, con la partecipazione di Autorità regionali, provinciali e vari Sindaci della zona.

Il Prof. Aniello Gentile ha concluso i lavori con un brillante discorso nel quale ha ricordato il lungo benemerito lavoro compiuto.

AL NOSTRO PRESIDENTE IL PREMIO INTERNAZIONALE THEODOR MOMMSEN

Al Presidente dell' "Istituto di Studi Atellani", Sosio Capasso, è stato conferito il Premio Internazionale Theodor Mommsen 1998, per la sezione "Coppa di Nestore".

La Giuria, presieduta dal Dr. Otfried Zimmerman, Presidente del Goethe Institut di Napoli, e dal Filologo classico Prof. Marcello Gigante, si è così pronunciata: "... a Sosio Capasso per il saggio "Poesia dell'Asprino nella millenaria storia dei vino", in "Rassegna Storica dei Comuni" (XXIV n. 90-91 - 1998), in quanto il lavoro, sia pure ridotto alle dimensioni di articolo per rivista, dimostra di essere una intelligente sintesi di una serie ed approfondita ricerca.

L'autore, muovendosi dall'origine della coltivazione della vite, percorre secoli di storia attraverso i quali quella che era nota come modesta attività quotidiana del contadino, poi inglobata nella scienza dell'agronomia, ha dato luogo ad altre scienze, quali l'ampleografia, la viticoltura e l'enologia. Ma, se tutto ciò ha portato poi al fiorire d'una vera e propria industria, su cui si basa buona parte dell'economia di molte nazioni, non ha distrutto l'aspetto migliore della viticoltura e del vino, quello poetico, magistralmente decantato dall'autore per un'antica ed insuperabile varietà: l'Asprino d'Aversa.

A Piero Angela è stato assegnato il Premio della sezione Cuma per il servizio "I Romani" nel programma televisivo "Super Quark" ed al Prof. Simon Laursen il Premio di Papirologia ercolanese per il volume "The later parts of Epicurus on Nature, 25th Book".

La premiazione avrà luogo il 28 gennaio prossimo, alle ore 17, presso il *Goethe Institut* di Napoli.

LE PUBBLICAZIONI REALIZZATE

Sono stati curati quattro numeri della "Rassegna Storica dei Comuni", organo ufficiale dell'Istituto, giunto al suo 24° anno di vita: un numero conclusivo dell'annata 1997 e tre relativi al 1998:

Nella collana "Civiltà Campana" è stata pubblicata la raccolta di canti delle canapine "La stoppa strutta", dovuta a Pasquale Saviano e Luigi Mosca, curata dalla Sezione Frattese dell'Associazione "Progetto Donna".

Nella collana "Paesi e Uomini nel tempo" sono stati pubblicati il saggio "Gli incrementi fluviali in Diritto Romano di Anna Barra, "Le committenze dei Sanchez de Luna d'Aragona a Sant'Arpino, Napoli e San Giorgio a Cremano" di Giuseppe Soreca ed il volume "Magnificat, vita e opere di Francesco Durante".

E' stato curato il catalogo delle opere del noto Pittore Gustavo Schiano, ed il Presidente dell'Istituto ha ampiamente collaborato ai due splendidi Cataloghi redatti in occasione delle Mostre di Arte Presepiale sia da parte della Sezione Frattese dell' "Associazione Nazionale Amici del Presepe" che dell'associazione cittadina "Insieme per il Presepe".

IL PROGETTO DIDATTICO-CULTURALE *FRATTAMAGGIORE NEL TEMPO E NELLA STORIA, PATROCINATO DALLA CIVICA AMMINISTRAZIONE*

E' stato organizzato il concorso fotografico tra gli studenti degli Istituti Secondari Superiori e Medi cittadini, attuata un'interessante Mostra dei lavori pervenuti e la premiazione conclusiva dei vincitori. E' stata effettuata, successivamente, una visita guidata a Cuma e Miseno per studenti particolarmente meritevoli.

Oltre ai tre numeri del periodico "Rassegna Storica dei Comuni", è stata edita la guida "I Centri storici a nord di Napoli" di Pio Crispino e Catello Pasinetti, nonché la raccolta di alcuni dei documenti angioini andati distrutti nel 1943, a S. Paolo di Belsito, durante l'occupazione nazista:

Sono stati tenuti i seguenti incontri di studio:

- 4 aprile 1998; *La condizione giovanile oggi*, relazione dell'Avv. Prof. Marco D. Corcione; partecipazione dei Parlamentari della zona, del Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Napoli, delle Autorità Scolastiche e di quelle cittadine.
- 30 aprile 1998; *Origini di Frattamaggiore*: partecipazione dello storico Avv. Gianni Race, del Prof. Raffaele Migliaccio, del Prof. Pasquale Pezzullo, del Presidente dell'Istituto.
- 30 maggio 1998; Mostra di bozzetti, grafici, analisi particolari, dipinti ispirati al monumentale Tempio di Sossio L. e M. eseguiti da alunni della Scuola Media Statale "M. Stanzione" di Frattamaggiore.
- 8 giugno 1998; *I Casali di Napoli*; relazione dello Storico Prof. Michele Jacoviello dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli.
- 20 ottobre 1998: *Le origini di Frattamaggiore nel quadro dei Casali di Napoli*: relazione dello Storico Prof. Michele Jacoviello dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli.
- 21 ottobre 1998: *Il monumentale tempio di S. Sossio L. e M. in Frattamaggiore*: relazione dell'arch. Prof. Pio Crispino dell'Università di Napoli.
- 22 ottobre 1998: *Costruzioni civili di particolare importanza architettonica in Frattamaggiore*: relazione dell'Arch. Prof. Pio Crispino.
- 27 ottobre 1998: *Ascesa e declino di Frattamaggiore industriale e commerciale*: relazione del Dr. Andrea Sessa, Direttore dell'Archivio di Stato di Avellino.
- 28 ottobre 1998: *La lingua osca ancora fra noi*: relazione del Prof. Domenico De Luca.
- 29 ottobre 1998: *Presenze romane nell'agro campano*: relazione del prof. Aniello Gentile.

PARTECIPAZIONE A MANIFESTAZIONI VARIE

Il nostro Istituto ha partecipato all'incontro fra Docenti ed alunni della scuola Media "Paolo di Tarso" di Bacoli e quelli della Scuola Media "B. Capasso" di Frattamaggiore,

presso la sede di quest'ultima ed ha pure avuto un proprio stand alla 2^a *Fiera Città di Frattamaggiore*, riccamente allestito, molto visitato ed apprezzato.

Ricorrendo il bicentenario della Rivoluzione Napoletana del 1799 quest'anno, è in corso di allestimento una Mostra di documenti ed immagini, per la maggior parte inediti, relativi alle vicende allora avvenute nella nostra zona.

Inoltre, è in corso di pubblicazione un lavoro monografico: *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella ed Acerrae* di Giacinto Libertini.

Avrà anche inizio una nuova collana, Quaderni ISA (acronimo di *Istituto di Studi Atellani*), diretta da Bruno D'Errico e dedicata ad agili lavori di varia cultura.

I PROGRAMMI DELL'UNIONE EUROPEA A FAVORE DELLA CULTURA

LORENZO FIORITO

I beni culturali rappresentano meglio di ogni altra cosa l'identità e la ricchezza di un popolo e costituiscono un patrimonio da salvaguardare, sia per preservarne il valore, sia perché è un settore che da cui è lecito attendersi una forte crescita economica con conseguente aumento dell'occupazione: ciò grazie all'effetto combinato delle attività dirette (operazioni di restauro e riassetto dei musei e delle loro raccolte, iniziative di animazione e valorizzazione dei beni culturali, ecc.) e delle attività indotte dalla valorizzazione del patrimonio culturale, per esempio attraverso lo sviluppo del turismo. Questa realtà è stata riconosciuta anche dall'Unione Europea che ha individuato nei beni culturali un settore di intervento prioritario.

Con l'entrata in vigore del Trattato di Maastricht sono state espressamente attribuite all'Unione Europea competenze in materia culturale. Secondo l'art. 128 del Trattato, la Comunità contribuisce al pieno sviluppo delle culture degli Stati membri nel rispetto delle loro diversità nazionali e regionali, evidenziando nel contempo il retaggio culturale comune, incoraggiando la cooperazione tra Stati membri e se necessario appoggiandone ed integrandone gli sforzi. Facendo seguito a queste nuove competenze, la Commissione Europea ha tracciato nuove prospettive per l'azione dell'Unione Europea in campo culturale e sviluppando azioni concrete nell'ambito della protezione del patrimonio artistico e architettonico, della traduzione di opere letterarie contemporanee, della sensibilizzazione alla lettura, degli scambi e dei progetti culturali di dimensione europea.

Essa inoltre favorisce la cooperazione coi Paesi terzi e le organizzazioni internazionali competenti in materia, per migliorare la conoscenza della cultura europea, salvaguardare il patrimonio culturale ed incoraggiare la creazione artistica e letteraria.

Per l'attuazione di queste finalità sono stati istituiti alcuni programmi, che l'Unione svolge con la partecipazione delle autorità nazionali e regionali secondo il principio di sussidiarietà.

L'iniziativa più importante è senza dubbio il programma Raffaello, destinato ad incoraggiare e ad appoggiare le azioni degli Stati membri a favore del patrimonio culturale.

Raffaello ha per obiettivo quello di stimolare la cooperazione a livello europeo e garantire la possibilità d'accesso ai beni culturali a tutti i cittadini. Questi intenti nascono dalla convinzione che una migliore conoscenza del patrimonio storico-artistico del proprio Paese e di quello degli altri paesi dell'Unione contribuisca all'affermarsi dell'idea di cittadinanza europea.

Gli ambiti d'azione del programma Raffaello individuati nel corso delle varie annualità (il programma ha una durata 1997/2000) dalla Commissione Europea sono molteplici e comprendono, tra gli altri:

- 1) organizzazione di manifestazioni di dimensione europea che promuovano le comuni radici europee dei beni culturali in vari settori (archeologia, architettura, arte, artigianato, ecc.) e che possano essere realizzate in forma di seminari, conferenze, laboratori, mostre, ecc.);
- 2) sostegno a progetti mirati a valorizzare i beni museali e a facilitarne l'accesso, mediante la diffusione del contenuto culturale delle collezioni custodite nei musei europei e incentivi alla loro fruizione da parte di pubblico sempre più vasto;
- 3) contributo ad azioni di formazione complementare e mobilità dei professionisti e degli operatori del settore della conservazione/restauro dei beni culturali, tramite il
- 4) sostegno allo studio, al restauro e alla valorizzazione dei beni culturali preindustriali, cioè ad edifici che contengono macchinari ad energia eolica (mulini a vento), idraulica

(mulini ad acqua, frantoi, manifatture varie) o animale, e di edifici di archeologia industriale.

Un altro programma culturale interessante è Caleidoscopio, con cui l'Unione intende incoraggiare la creazione artistica e culturale e promuovere la conoscenza e la diffusione della cultura e della vita culturale dei popoli europei, attraverso il sostegno a progetti di dimensione europea, realizzati in compartecipazione da organismi di almeno tre Stati membri.

Il programma Arianna, infine, ha lo scopo di promuovere una più ampia diffusione di opere di letteratura contemporanea, opere teatrali o opere di riferimento rappresentative della Cultura degli Stati membri, privilegiando quelle scritte nelle lingue meno diffuse, di sostenere sforzi compiuti a livello nazionale o regionale attivando iniziative di cooperazione sotto forma di reti e compartecipazione, formazione e ricerca e di favorire la cooperazione dell'Unione e degli Stati membri con stati terzi e organizzazioni internazionali.

Oltre a realizzare i programmi sopra richiamati, la Commissione europea fornisce un sostegno alle attività di due orchestre di fama internazionale (l'Orchestra dei giovani della Comunità europea e l'Orchestra barocca della Comunità europea), che rientrano tra le cosiddette azioni emblematiche. Con altre "azioni emblematiche", la Commissione sostiene con sussidi diretti i lavori di restauro dei monumenti e siti europei emblematici per il loro valore.

E' da citare, infine, la manifestazione "Città europea di cultura", che si svolge ogni anno in una città diversa, designata per essere sede di manifestazioni artistiche e culturali, scambi e dialogo.

Nell'anno 2000, i programmi culturali arriveranno a scadenza, e sono già stati predisposti nuovi strumenti di iniziativa comunitaria per la salvaguardia e la valorizzazione dei beni culturali europei, anche in prospettiva dell'allargamento della Unione Europea ai nuovi partner dell'Europa centrale e orientale.

FRATTAMAGGIORE: IL 2° PREMIO PIANISTICO INTERNAZIONALE "FRANCESCO DURANTE"

LUIGI MOSCA

Cinquanta concorrenti provenienti da tredici nazioni per il concorso: Italia, Francia, Germania, Bulgaria, Russia, Polonia, Armenia, Ucraina, Romania, Algeria, Giappone, Corea, Turchia.

La serata finale di domenica 26 novembre è stata inaugurata alla presenza del prof. Sosio Capasso con la sua ultima opera "Magnificat. Vita e opere di Francesco Durante". Sono intervenuti il Sindaco Di Gennaro, l'avv. Corcione ed il musicologo prof. Krause con due brevi commenti.

L'orchestra "Praeludium Ensamble", diretta da Gianni Gambardella, ha proseguito offrendo una garbata esecuzione del Concerto in La Magg. per quartetto d'archi dello stesso Durante, per l'occasione su una copia di spartito che "Progetto Arte" ha fatto giungere da una importante biblioteca pubblica di Roma. Si sono susseguiti i tre finalisti, nell'ordine Oliver Kern, proveniente dalla Germania, Fedele Antonicelli da Bari e Giuseppe Andaloro da Caltanissetta.

Oliver Kern, allievo di Kammerling, ha seguito il concerto n. 1 op. 15 di Beethoven con grande tecnicismo, a lui il secondo premio in palio al Concorso, la somma di Lire 2.500.000, ed il premio della critica (Lire 1.500.000) da parte della Giuria presieduta del Dr.ssa Paola De Simone (Corriere del Mezzogiorno) e composta da Sandro Compagnone (La Repubblica), da Massimo Loiacono (Roma, Il Giornale di Napoli), Stefano Velenzuo (Il Mattino) ed Alessandro Ania (Pianista).

Fedele Antonicelli, cui è stato assegnato il terzo premio di Lire 1.000.000, ha eseguito il Concerto n. 3 dello stesso Beethoven con buona maestria.

Dello stesso musicista tedesco è stato eseguito il Concerto n. 4 op. 58 dal giovanissimo Giuseppe Andaloro, di soli sedici anni, allievo del M.^o Sergio Fiorentino: una esecuzione veramente sorprendente.

A lui il primo premio, la somma di Lire 6.000.000, il premio speciale alla memoria di S. Fiorentino ed il premio del pubblico di lire 500.000, offerto da "Progetto Arte".

La giuria era composta dai Maestri Clidat (Francia), Flores (Austria), Rivera (Argentina) e Coppola (Italia) all'altezza della manifestazione, e dal presidente De Rosa del trio di Trieste, che ha sintetizzato tutta la manifestazione con una frase: «Un grande concorso».

da *Il Mosaico*, Anno 1, n° 8, 6 dicembre 1998

TU SEI TUSCIA REGINA

La luna descrive un cerchio azzurrognolo
nella notte dipinta da strati di pece.
Aria acre impregnata di resina
scende dalla foresta cupa e il vento
reca belati.
Ombre barcollanti nelle stradine solitarie.
Dalla torre arrampicata sulla collina
Madonna tuscia appare vestita di viola.
Stridula con voce greve il corvo
e nero si staglia il crinale dei monti
all'orizzonte.
Nei campi spogli di grano
il vomere ha inceppato un frammento del passato.
Sei tu Rusenna figlia al re di Vulsci
che aprivi il giorno sulla terrazza dell'Aurora.
Memoria del tempo serbano i sassi
cadono
e le acque di smeraldo tremule vibrano
melodie di tempi cesellati di storia.
Sonneccchiano alla quiete delle alture
gli spiriti delle selve
e l'anitra si nasconde nel folto della macchia.

Tu sei tuscia regina.
Io sono talpa a rodere il ventre del Tempo
per decifrare lettere su pareti di tenebre.

PASQUALE CARDONE

(dal Volume *Canto nell'identificazione*, Edinord, 1980)

Pasquale Cardone coltiva la poesia da sempre. Tanti i premi conseguiti: quello *Trentino Alto Adige* del 1970; il *Selezione* pure del 1970; il *Montara* del 1976; ancora nel 1976 ottenne il premio speciale per una raccolta inedita a La Mole, Torino; alla *Primavera Strianese* del 1977 conseguì il secondo premio per una raccolta di poesie edita. Il Comune di Bolzano gli conferì una targa, mentre l'Assessorato Provinciale pure di Bolzano gli conferì una medaglia d'argento per la sua raccolta *Il vento del nord*, dedicata per buona parte all'Alto Adige. Nel 1971 la RAI nella rubrica *Cronache Letterarie* dedicata a quella regione recensì il suo volume *Solo il vento l'ascolta*. E' autore de *Il vento del nord* (1976) e una Silloge di sue poesie è compresa nel volume antologico *Poeti in Alto Adige* (1976).